

N. 3/2021

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

DEMOCRAZIA

PANDEMIA

CINEMA

ARTE



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tegno
cell. +39 346 9497520

In copertina:
Primula orecchia d'asino
(Primula auricula)
di Mariarosa Arancio

A questo numero hanno collaborato:
Margherita Aina - Camilla Ardisson
Lorenzo Barizza - Giuseppe Brivio
Guido Birtig - Maria Grazia Cantalupo
Caterina Conserva
Massimiliano Gianotti
Anna Maria Goldoni - Ivan Mambretti
François Micault - Luigi Oldani
Marcello Pamio - Bruno Patierno
Sergio Pizzuti - Alessio Strambini
Stela Xhunga - Pier Luigi Tremonti

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:
www.alpesagia.com

 **Seguici su**
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

EDITORIALE Pier Luigi Tremonti	3
MEDITERRANEO EX MARE NOSTRUM Giuseppe Brivio	4
DEMOCRAZIA Guido Birtig	5
E' NOTTE FONDA IN EUROPA E LA TEMPESTA STA ARRIVANDO	7
COME FAI A NON ESSERE ANARCHICO	8
FEMMINILITA' E FEMMINISTA PARI NON SONO Sergio Pizzuti	9
DALLA PANDEMIA ALLA INFODEMIA Massimiliano Gianotti	11
SMARTPHONE di Caterina Conserva	12
DUBBI SUL SESSO PER LA GENERAZIONE SMARTPHONE Lorenzo Barizza e Camilla Ardisson	13
NWO Marcello Pamio	16
IN CHE MODO COVID 19 CAMBIERA' LE NOSTRE CITTA' Buno Patierno	17
L'OPERA GRAFICA DI CARRA' E MARTINI François Micault	19
MARINELLA MILANI Anna Maria Goldoni	21
NAVE CARGO Maria Grazia Cantalupo	23
BATTERIA MANGIA PALASTICA	24
L'INDOSSABILE CHE TRASFORMA IL CORPO UMANO	25
ARRIVA IL SUPERLEGNO CON CUI COSTRUIRE AUTOMOBILI Stela Xhunga	26
ENERGIA E DIGIUNO Margherita Aina	27
LA PAROLA GRAZIA E LA "NEOLINGUA" Luigi Oldani	29
ALBERGHIERA 10 E LODE Alessio Stambini	30
NOMADLAND Ivan Mambretti	32

E' uno dei tanti miei chiodi fissi ...

Provate per curiosità a chiedere ad un dipendente sia pubblico che privato quale è l'importo del suo stipendio.

Scommetto quello che volete che vi dirà di ricevere la cifra che è sulla busta paga in basso a destra.

E qui sta l'inghippo! Il nostro è convinto che quello sia il suo stipendio, si sente sfruttato, odia il "padrone" ... e ben pochi vanno oltre. Da qui la vecchia tiritera che i lavoratori sono spesso sottopagati rispetto ai colleghi europei con pari ruolo. Ma poi udite, udite "la manodopera in Italia è costosissima" e molte aziende espatriano lasciando a casa centinaia di lavoratori! Siamo di fronte ad un ossimoro!

Cerchiamo di fare chiarezza. Il costo reale della manodopera si rileva dalla prima riga in alto. Poi seguono detrazioni per previdenza e tasse e altri oneri che sono pagati dal datore di lavoro (a che titolo per chiarezza!) ed alla fine la cifra viene robustamente decurtata ed il lavoratore si sente giustamente sfruttato ... ma da chi? Sostanzialmente dallo Stato.

A fronte di cospicue trattenute ci dovrebbe essere una serie di servizi ineccepibili come è in altri paesi, invece ... servizi scadenti e spesso inesistenti.

Nel corso delle trattative sindacali non si fa mai menzione al "lordo" ma al netto. Solo in caso di eventuali aumenti vengono menzionate le cifre lorde (per vanagloria) pur sapendo che in busta paga entrerà ben poco roba"! Tutti felici dunque ...

In linea di massima un dipendente che percepisce per esempio mille euro al mese costa alla azienda ogni anno indovinate quanto? Ve lo dico io $1.000 \times 2,7 \times 12 = 32.400$ euro e anche qualcosa in più.

E poi a guardar bene vanno aggiunte tasse di ogni tipo: Iva, indirette, locali, sulle bollette, diritti vari, tichet, accise e chi più ne ha più ne metta! Alla fin fine al lavoratore resta poco più di un pugno di mosche.

Domanda da un milione di dollari: quello che manca dove cazzo va a finire?

Alla domanda debbono rispondere i governanti che sono i veri responsabili di come vengono utilizzate (sperperate) le entrate.

Invece costoro pensano solo ai propri interessi se non a rubare ed a favorire i loro "amici" che con sedi nei paradisi fiscali e stabilimenti delocalizzati sono troppo spesso esentasse in Italia, ma l'Italia impudicamente spesso elargisce loro contributi.

Visti i risultati elettorali poi voglio vedere bene in faccia chi si lamenta e non solo chi si agita e strilla per fare bella figura e attirare elettori!

E poi spesso i padroni ed i titolari sono pure essi lavoratori!



Mediterraneo: ex “Mare Nostrum”

di Giuseppe Enrico Brivio

La fine della seconda guerra mondiale ha mostrato la crescente debolezza degli imperi coloniali europei nelle sue diverse forme (colonie, protettorati, dominions, territori d'olttralpe) e la loro sostituzione da parte delle due vere potenze vincitrici del conflitto, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, con altre forme di egemonia, rivolta primariamente verso gli stati limitrofi o comunque di sviluppo simile (stati satellite, aree d'influenza, alleanze permanenti basate sull'egemonia, confederazioni di fatto). Oggi, queste ultime forme di ordine mondiale sono a loro volta entrate in crisi e il passaggio ad un nuovo ordine mondiale è ancora indefinito e incerto. La crisi climatica, la pandemia da Covid 19, le crescenti migrazioni di interi popoli ci stanno introducendo in una realtà geopolitica globale che non siamo spesso in grado di comprendere, anche perché abituati a ragionare e a decidere sulla base di vecchie categorie, divenute anacronistiche e comunque incapaci di indicarci un percorso da seguire per essere consapevolmente in sintonia con il benessere del nostro Pianeta. Basta riflettere sulla situazione in cui si trova da qualche tempo

tutta l'area affacciata sul Mar Mediterraneo, un tempo orgogliosamente chiamato “Mare Nostrum”. Oggi questo mare interno euro-afro-asiatico è solcato da numerose navi militari che mettono in pericolo la convivenza di numerosi popoli e possono pregiudicare il benessere delle nuove generazioni. Non stiamo infatti andando verso l'auspicato ordine mondiale basato su continenti integrati.

Mi limito a segnalare quanto sta succedendo nel territorio dello Stato di Israele e nella Striscia di Gaza. A 73 anni dalla creazione dello Stato di Israele, nel 1948, non si è riusciti o non si è voluto trovare il modo per concretizzare quanto deciso dall'ONU: due popoli e due stati. Quello che sta accadendo in questi giorni deve indurci a riflettere. Dalla Striscia di Gaza sono stati lanciati dai militari di Hamas più di 2.000 razzi che hanno colpito molte città ebraiche, costretto le persone a raggiungere precipitosamente i rifugi e le Autorità cittadine a chiudere le scuole. La risposta non si è fatta attendere: i cacciabombardieri israeliani hanno letteralmente devastato la “metropolitana di Gaza”, costituita da decine di chilometri di reti di gallerie. In cui hanno trovato la morte molti

capi militari di Hamas. Si parla ora di un cessate il fuoco che sarà lanciato nei prossimi giorni dall'ONU. C'è però da tener presente che c'è all'interno di Israele un fronte interno che non si placa; sono le insurrezioni popolari scoppiate a Lod, ad Akko, a Tel Aviv ed in altri centri dove le popolazioni palestinesi, minoranze numerose, non si sentono rappresentate a sufficienza da quella che in Occidente è considerata l'unica democrazia in quella parte del mondo. Le vicende che si riferiscono al Medio Oriente sono in una fase molto delicata e di grande incertezza per i cambiamenti geopolitici in piena evoluzione, prodotti anche dalla elezione di Joe Biden alla Presidenza degli Stati Uniti d'America dopo la disastrosa era Trump e ad avviare rapporti nuovi con i Paesi europei alleati, anche in relazione ad un ruolo europeo nel Mediterraneo e nei rapporti con il Continente africano. Con la Libia in primo piano. La regionalizzazione dei problemi imporrà all'Italia, nel contesto europeo, una assunzione di responsabilità con l'attivazione delle migliori energie ed intelligenze di cui siamo disponibili. E' molto difficile dimostrarsi ottimisti ... ■

Democrazia

di Guido Birtig

Per la capacità sovente dimostrata nell'intuire correttamente in largo anticipo l'evolversi degli avvenimenti in atto, per la determinazione nel perseguire i propri obiettivi e per la pragmatica rapidità nell'adattarsi alle mutate circostanze, Winston Churchill può essere considerato uno dei politici più rilevanti della prima metà del secolo scorso. In gioventù, quale responsabile politico della marina militare, decise per la stessa il passaggio dal carbone al petrolio dopo che l'Inghilterra si era assicurata il controllo della sua estrazione e raffinazione. Nella maturità fu tra i primi a segnalare e contrastare concretamente la crescente pericolosità della politica hitleriana ed a guerra conclusa dichiarò, nel corso di un celebre discorso tenuto al politecnico di Zurigo, che solamente la creazione di una sorta di Stati Uniti d'Europa, con un esercito comune europeo, avrebbe evitato il possibile ripetersi degli orrori di un nuovo conflitto. Ritiratosi dalla politica attiva, si dedicò alla ricerca storica e, dopo la pubblicazione della sua monumentale Storia della Seconda Guerra Mondiale, nel 1953 gli fu conferito il Premio Nobel per la letteratura. Oggi è ricordato soprattutto per gli aforismi e le sue numerose e salaci esternazioni. "E' stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora" è quella

maggiormente citata. La stessa è ripresa da un intervento alla Camera dei Comuni nel 1947.

Il riportare in una pubblicazione l'opinione concorde di un personaggio illustre è una consuetudine alquanto consolidata.

La stessa talvolta stempera giudizi che potrebbero risultare troppo recisi o polemici. Per coloro i quali sono nati e vissuti all'interno di regimi democratici, la consapevolezza che fuori di essi non si possa stare che peggio è un dato di fatto. Tuttavia il concetto di democrazia non è costituito da un insieme di ovvietà, ma comprende comportamenti e situazioni mutevoli non sempre scontate nel tempo e nello spazio: ad alcune di queste viene fatto riferimento in queste note. In termini pratici, la democrazia sembra essere un modo piuttosto complicato per realizzare il processo politico necessario per tenere assieme una società e governarla. Verrebbe quasi da asserire che per sua intima natura è destinata a scontentare una parte della comunità ed a rendere lieta la parte restante. Da qui l'insorgere di risentimenti e rivendicazioni che potrebbero riaffiorare al successivo confronto elettorale. La democrazia sembrerebbe pertanto essere un compromesso che dovrebbe contenere gli opposti appetiti e le opposte fazioni mediante il principio di maggioranza e minoranza e prevedendo la possibilità del loro ribaltamento. Si tratta pertanto di

un sistema piuttosto delicato da realizzare e gestire che necessariamente deve, avvalersi di personaggi dedicati, competenti ed affidabili. Una democrazia non prospera né sopravvive se manca una "visione", ossia se non ha fissato l'orizzonte al quale vuole condurre i propri partecipanti dopo aver verificato che essi sono d'accordo. Stabilita la visione, ne consegue che vi vengano indirizzati tutti i programmi immaginati da coloro che alla democrazia danno corpo.

Con la democrazia partecipativa l'elettore non prende decisioni operative, ma sceglie chi deciderà, per conto suo e di altri, il da farsi, sia nei casi prevedibili che nei sempre più frequenti casi imprevisi. Ciò è particolarmente evidente quando i collegi elettorali sono correttamente uninominali. Ritornando alle vicende storiche si rammenta che, allorché l'esercito britannico si trovò sull'orlo di una inopinata disfatta militare a Dunkerque, Churchill impose ai suoi collaboratori l'ordine di operare con la massima concisione perché "la maggior parte delle frasi contorte sono chiacchiere che potrebbero essere sostituite con una sola parola". Poi non esitò ad arruolare ed utilizzare tutto ciò che galleggiasse senza darsi carico di norme e regolamenti pur di riportare in Patria l'esercito che, nel seguito, avrebbe contribuito alla vittoria. Proprio l'opposto di quanto accadde in Italia al

diffondersi della pandemia: una sequela di siparietti televisivi durante i quali tutti discettavano di ciò che neppure i medici avevano piena conoscenza. Il porre sullo stesso piano “parolai” ed esperti ha indotto talvolta anche questi a travalicare l’ambito della propria competenza disorientando viepiù lo spettatore e screditando la trasmissione. I politici non hanno bisogno di occasioni per accrescere il loro discredito. Diverse sono le modalità estrinseche della democrazia: mediante concreta operatività in Inghilterra e prevalentemente verbali da noi, ove il confronto dialettico sembra mirare più ad incolpare qualcuno piuttosto che di trovare concreti rimedi alle immediate e crescenti difficoltà. Fortunatamente la gravità della situazione ha fatto compiere un salto di qualità agli indirizzi politici dell’Unione Europea che ha predisposto cospicui finanziamenti per sostenere il presente e riavviare il futuro. L’utilizzo di alcune parti in cui si articola il piano finanziario UE è stato oggetto di accese discussioni tra le diverse formazioni politiche nostrane più per le modalità di rimborso che per gli obiettivi da conseguire.

Ciò, sebbene né governanti né opposizione abbiano presentato proposte concretamente valutabili ed attuabili, ossia corredate da attendibili piani finanziari. Pare perfino inverosimile che si sia voluto sottacere che comunque i prestiti andranno rimborsati in un futuro piuttosto lontano: direttamente secondo le clausole contrattuali, indirettamente mediante i contributi che la UE riceve dai Paesi membri secondo modalità prestabilite. In altri termini si auspica che, grazie anche ai prestiti, il tasso di crescita dell’economia sia superiore al tasso di rifinanziamento del debito, il che permetterebbe di stabilizzarlo senza manovre eccessivamente dure. Da qui l’attenzione da parte della UE che i prestiti generino miglione capaci di generare redditi con i quali restituire quanto erogato, nonché la richiesta di valutare prima e verificare dopo il corretto utilizzo dei prestiti. Si tratta di un vincolo sgradito alle forze politiche nazionali che preferirebbero utilizzare tali risorse per finalità e con modalità più affini ai propri desideri ed interessi. L’aspetto economico ha la sua rilevanza, ma deve essere accompagnato da ulteriori indirizzi comuni

affinché si possa giungere alla ripresa economica e sociale. Al momento di stendere queste note è in corso un dibattito sull’opportunità di derogare dai vincoli brevettuali sui vaccini facendo in modo che gli stessi diventino patrimonio comune. Potrebbe essere, si afferma, una condizione per produrre subito una maggiore quantità di vaccini, ma la deroga non è sufficiente se non si possiedono le conoscenze tecnologiche per applicarle. I progetti comuni sono una necessità, ma è necessario predisporre le condizioni per poterli attuare. Numerosi ed altrettanto importanti sono altri ambiti temporali e territoriali del concetto di democrazia: tra questi primeggia il fatto che taluno chiami democrazia l’elezione plebiscitaria di coloro i quali vengono poi accusati dagli stessi elettori di non rispettare neppure i contenuti “dell’Habeas Corpus Act”, l’istituto di diritto inglese del 1679 che stabilisce il principio dell’inviolabilità personale. Ma ciò allargherebbe oltre misura l’ambito di indagine per cui si preferisce concludere con il detto di Dante, “vuolsi così colà ove si puote ciò che si vuole, e più non dimandare”. ■



E' notte fonda in Europa e la tempesta sta arrivando

Su internet mi è capitato di leggere questo articolo e lo ho salvato in quanto molto interessante. Quando lo ho ripreso non sono stato più in grado di risalire alla fonte. Non è mio, ma lo condivido e ve lo propongo. Non me ne voglia l'autore. (pielletti)

Siccome non siamo tutti sulla stessa barca, la tempesta, quando arriverà, non finirà per travolgere tutti allo stesso modo.

Le conseguenze sul piano distributivo di questa stagnazione o di un'altra crisi non potranno che essere deleterie per la classe lavoratrice europea: una recessione generalizzata significa principalmente riduzione dell'occupazione e dei salari in tutti i paesi europei.

Come se ne esce? Come si possono arginare queste tenebre? La risposta è tanto semplice da immaginare quanto complicata da mettere in pratica poiché, contrariamente a quanto possa sembrare, è tutta politica.

Una netta inversione di tendenza potrà infatti verificarsi solo rimettendo al centro dell'agenda politica l'obiettivo della piena e buona occupazione e della crescita dei salari, con misure diametralmente opposte rispetto a quelle imposte dalle regole europee, che invece vedono nell'export il principale volano per la crescita.

In tempi bui come quelli che stiamo attraversando, non possono che essere i governi a stimolare la domanda aggregata e quindi la produzione e la ripresa economica. Ma si tratta di politiche che, favorendo la ripresa occupazionale, sarebbero

capaci anche di favorire l'avanzamento delle classi subalterne, contribuendo a spostare i rapporti di forza dal capitale al lavoro. Ed è proprio per questo motivo che all'interno della gabbia europea non c'è spazio per nessuna misura di piena occupazione e per nessun significativo intervento da parte dello Stato, che potrebbero portare un effettivo mutamento dello status quo. Questo vale anche per i recenti e zoppicanti tentativi di green washing (1) ad opera delle istituzioni europee, che cercano - attraverso la cortina fumogena di un green deal (2) forte a parole e risibile nei numeri - di far dimenticare decenni di austerità, mentre la stessa austerità continuano a imporla senza batter ciglio.

E poco conta che il prezzo da pagare siano anni di recessione o di bassa crescita, il fallimento di migliaia di imprese e l'aumento massiccio di una già elevatissima disoccupazione: il grande capitale non può che sguazzare in questo mare magnum di sfruttamento del lavoro su scala europea. Ecco allora che periodi di stagnazione come quello che stiamo vivendo accendono i riflettori, nel mezzo della notte europea, su tutte le peculiarità



del progetto politico dell'integrazione europea: un progetto che si presenta come il più grande successo di chi ha voluto sopprimere anni di conquiste da parte dei lavoratori nella povertà, nella disoccupazione e nella precarietà.

1. Greenwashing è un neologismo indicante la strategia di comunicazione di certe imprese, organizzazioni o istituzioni politiche finalizzata a costruire un'immagine di sé ingannevolmente positiva sotto il profilo dell'impatto ambientale, allo scopo di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dagli effetti negativi ...

2. Green Deal europeo o Patto Verde europeo è un insieme di iniziative politiche proposte dalla Commissione europea con l'obiettivo generale di raggiungere la neutralità climatica in Europa entro il 2050. ■

Come fai a non essere anarchico?

Come fai a non essere anarchico?

Potrei darti mille motivi del come faccio ad essere anarchico, più o meno personali.

Ti potrei dire che la mia patria è il mondo tutto, non mi riconosco in uno Stato, politico, bandiera, ideologia politica, religione soprattutto se imposti con la forza morale e fisica, che non voglio essere etichettato nè schiavizzato, nè giustiziato, nè giudicato per le mie scelte, non voglio sottostare a nessun Dio, nessuna patria, nessun partito perchè il potere e l'autorità ci sono sia a sinistra che a destra, che un'ideologia per quanto nobile e giusta non potrà mai essere applicata tramite un qualsiasi potere, voglio disertare questa società perchè questa società non mi appartiene, voglio essere io il mio Dio, la mia patria, il mio stato, il mio

governo e riconoscere solo me come prima persona l'unica a poter dettare legge, giudizio e morale su se stesso, voglio, pretendo e devo essere valorizzato come essere umano, perchè non voglio che nessuno mi possieda e mi comandi, non voglio continuare a vivere in una società gerarchica e piramidale dove chi più possiede più comanda a spese di chi sta in basso, che per me un uomo che non sogna un mondo diverso e giusto, qualcosa di più alto, di così irraggiungibile che in qualche modo lo sproni a vivere meglio è un morto che cammina, che le leggi assecondano solo le brame dei ricchi e dei potenti e non le mie, non quelle di una persona la cui unica legge è la libertà. Estrema, pura, viva, totale.

Perchè voglio morire come sono nato, libero in un mondo che lo è

altrettanto. È la nostra aspirazione, inclinazione è la natura umana.

Tu mi chiedi quindi come si fa ad essere anarchici e io ti rispondo... come si fa a non esserlo?

L'anarchia dunque non è soltanto l'antitesi del caos e della mancanza di regole ma meriterebbe di essere conosciuta meglio e di avere più spazio. Il modo più semplice per definirla è probabilmente quello di dottrina della libertà, un modello societario che propugna la rivoluzione nella misura in cui abbatte il potere costituito per garantire e tutelare i diritti di ogni individuo. ■

* Ricevuto in redazione



**Elaborazione
dati
contabili**

**Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Femminilità e femminista pari non sono

di Sergio Pizzuti

Se Oscar Wilde ha scritto che “la donna è una sfinge senza segreti” è anche vero che le donne sanno fare più cose degli uomini. Per questo sono capaci di tutto. Anche Egidio Arlotti scrive: “La donna è quasi sempre superiore all'uomo; quando fa bene, lo fa con più passione; quando fa male, lo fa con più cattiveria e maggiore determinazione”.

Siamo nel Duemila e c'è ancora chi crede che la donna sia preda cacciabile e invece, da che mondo è mondo, è lei che sceglie il cacciatore.

La psicologia delle donne è formidabile e infallibile. Riescono con minuziosa precisione a scegliere gli uomini destinati a sceglierle.

Perciò qualcuno sostiene che le donne si dividono in quattro categorie: le nubili, che non sognano un marito; le nubili che sognano un marito tutto loro; le maritate che sognano un marito altrui; le maritate che non sognano di essere ammogliate, perchè stanno bene sole e indipendenti.

Se è vero che si dice che la curiosità è femmina e vive in punta di piedi (ed è per questo che le donne portano le scarpe con i tacchi alti), è anche vero che esiste una quinta categoria di donne: la femminista. Una volta ho letto un manifesto femminista che diceva: “Tutto è perduto, anche il pudore”.

Che voleva significare? Che le femministe detestano gli uomini perchè non riescono a imitarli nei loro difetti o che il

femminismo fa perdere alla donna persino la possibilità di migliorarsi il volto con il trucco, insieme alla facoltà di apparire avvenente?

Il maschilismo e il femminismo sono due scherzi biologici della natura. Il primo è antichissimo e per questo potrebbe durare ancora poco; il secondo è nuovissimo e, come tutte le cose nuove, si pensa duri come il primo partendo dall'inizio. Se così fosse, le vendette femminili potrebbero essere micidiali per i maschi sconfitti. Il maschilismo è un'arroganza intollerabile, il femminismo è un errore biologico.

Il femminismo infatti può derivare da una concentrazione ormonica androgena donnicida. Comunque le femministe ad oltranza, insieme al pudore, hanno perso anche il sapore, acquistando l'afrore maschile dell'arroganza.

Il femminismo infatti dissipa l'accumulo dei pregi assoluti della donna per fare incetta dei difetti assoluti dell'uomo.

Se l'antropologismo pone l'uomo al centro della realtà, è vero però quello che ha scritto Kipling: “In tutte le specie la femmina è più temibile del maschio”.

Le femministe vogliono caparbiamente l'eguaglianza con gli uomini e non si accorgono di buttare via insensatamente la loro supremazia e la loro fragranza e dagli uomini acquistano la vigoria dell'arroganza. Ecco perchè la femminista usa la gonna-pantalone, che rappresenta

l'astuta bandiera vittoriosa della donna, piantata sugli spalti espugnati dall'uomo. Per questo, quando un uomo s'immagina una donna femminista, non se la immagina bella, perchè una femminista bella disonorerebbe la categoria, meritando l'espulsione dalla congrega.

Il femminismo, si dice che ammazzi nella donna ogni forma di femminea arte, compresa quella amabilmente soave di farsi bella.

Per questo con le donne bisogna sempre essere “cavaliere”, anche se qualcuna, oggi, si potrebbe offendere per via delle “pari opportunità”, che non ancora consentono alla donna di essere “cavaliera” come gli uomini, però potrebbero farsi subito “amazzone” con la grinta di ammazzare gli uomini retrocessi ad “asinieri”.

Scrivono Egidio Arlotti nel suo libro “Candido”:
“Diciamo la verità, gli uomini e le donne sono tutti sulla stessa barca: ma perchè sono sempre gli uomini a dover remare?”

Una volta si diceva che la donna doveva essere l'angelo del focolare; siccome i focolari non ci sono più, anche questi tipi di angeli sono quasi scomparsi. La donna è l'angelo della casa e soprattutto ai nostri giorni è una bellissima cosa, purchè non si tratti di un angelo ribelle. Un proverbio aggiornato da me dice: “Se una volta era la donna: Matriona in strada, Modesta in chiesa, Massaia in casa, oggi è anche Manager in ufficio.

Cioè femminista.

Continuo il mio pensiero così: amo le donne, amo le prime donne, le donne in abito da sera, ma voglio per me l'angelo della casa. Penso che molti uomini la pensino come me, in quanto a noi uomini, comunque, la donna piace femmina, non femminista, dato che certe femministe brillanti ma individualiste assomigliano a delle bottiglie di champagne ripiene d'acqua gassata: un'autentica frode. Se la parte migliore della donna è il

cuore, o anche la peggiore, la femminista ce l'ha piccolo piccolo e incallito. Oggi poi che si è estinta la donna acqua e sapone e la donna ha perso la propria femminilità, è comparsa la donna al silicone e, siccome solamente le donne vere sono capaci di riempire il mondo degli uomini, quelle fasulle le sappiamo riconoscere al tatto. Perciò gli uomini si dividono in tre categorie di sognatori: gli uomini scapoli che sognano una

moglie tutta per loro, ma non sanno che non l'avranno mai tutta per loro, gli uomini maritati che sognano una moglie altrui o un amante non borbottano e gli uomini divorziati che hanno rinunciato a sognare e si accontentano di avventure passeggere.

Come si nota, una femminista non la sogna nessuno. ■



Dalla pandemia all'infodemia

In giro c'è un virus che ci ha portati alla pandemia. Nelle nostre case, invece, veniamo invasi da un altro tipo di contagio: l'infodemia.

di Massimiliano Gianotti*

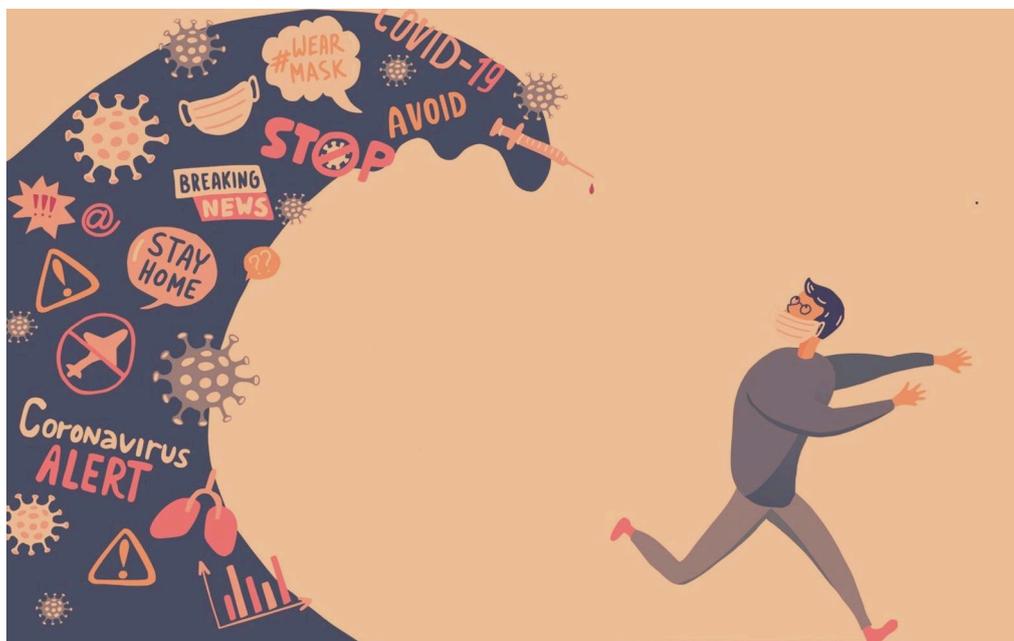
Si tratta di uno tsunami mediatico che usa le onde di un'informazione quasi sempre superficiale ed inaffidabile, sia nei dati che nelle fonti, dove spesso c'è pure l'arte della manipolazione. Una diffusione virale che trova terreno fertile in una società sempre più connessa a telefonini, tablet e pc, per giunta provata dalla criticità del periodo e dal forzato distanziamento sociale.

* Bulimia di notizie e dati

In pratica si tratta di una bulimia di notizie e dati che si alimenta in rete e si diffonde soprattutto attraverso i social network, i quali si cibano di like e condivisioni. Un sovraccarico di informazioni che, alla fine, riesce addirittura a deformare la realtà amplificando inutilmente ansie e paure, stimolando inquietudine ed intaccando umore e stati d'animo.

* Accanimento di ricerche on line

Solo per ragionare su qualche dato, dall'inizio del 2020 le ricerche dei termini "corona virus" e query associate, quali "coronavirus news" e "virus covid-19" hanno avuto impennate impressionanti con miliardi di click codificati sul motore di ricerca GoogleTrends. E chissà cosa si accingerebbe a scrivere, oggi, in questo contesto



di emergenza sanitaria, il professor David J. Rothkopf visto che già nel maggio del 2003, in un articolo pubblicato sul Washington Post, aveva fatto riferimento proprio all'infodemic come "circolazione eccessiva di informazioni contraddittorie e spesso non verificate, che rendono difficile orientarsi su un argomento".

Ed effettivamente, in periodo di pandemia, la faccenda si sta complicando tanto che anche l'Organizzazione mondiale della sanità ha puntato i dito contro un'insana infodemia, definendola come "una sovrabbondanza di informazioni, alcune accurate e altre no, che rendono difficile per le persone trovare fonti affidabili quando ne hanno bisogno". E anche l'Unesco si è messa contro questa "disinformazione nel

diffondere fatti scientifici accertati riguardo al virus".

* Dannosi pregiudizi

Questo fenomeno basato su superficialità e manipolazione stimola anche il pregiudizio: pensiamo solo ai casi di intolleranza contro i cittadini di origini cinesi, all'inizio della diffusione del Covid-19. Oppure, in seguito, la distorsione della realtà con l'assalto ai supermercati spinto da ingiustificati motivi o la corsa alle armi da parte degli americani.

Praticamente stanno venendo a galla tutti i limiti di una divulgazione di informazioni all'interno di un sistema collettivo infettato per primo dai social network, ormai considerati dal popolo del web, e non solo, principali veicoli di informazione, dove prendere

tutto per buono.

* Lo stile comunicativo in emergenza

Parole, immagini e comunicazione creano la nostra realtà. Per questo uno stile comunicativo semplice e puntuale è quanto mai necessario in contesti di emergenza come quello che stiamo vivendo, al fine di non condizionare la nostra capacità di comprensione, giudizio, attenzione ed elaborazione le informazioni. Per questo è bene verificare numeri e dati oltre l'attendibilità delle fonti. Lo stesso Ministero della

Salute suggerisce alcune buone pratiche per isolare l'infodemia, invitando a segnalare le pagine che riportano notizie sbagliate, a non visitare in modo compulsivo i siti di informazione, a non avventurarsi in battaglie di commenti sui social e lavare la mente con libri e film senza dimenticare di dedicarsi agli affetti, parlando con amici e colleghi anche di argomenti diversi.

* Un nuovo adattamento

In pratica serve un nuovo adattamento. Per dirla alla Charles Darwin, trovandoci

catapultati in un contesto tutto nuovo in termini di emergenza sanitaria, dobbiamo cercare di non perdere l'occasione per evolverci anche in ambito di disintossicazione digitale ed infodemia. Proviamo a trovare un nostro vaccino anche per questo. Alla fine abbiamo tutti gli strumenti per autoregolarci senza lasciarci passivamente influenzare da superficiali e manipolatorie coscienze dell'internet-first. ■

* Dott. in Sociologia, dott. in Psicologia e Presidente Sociologi ANS - Dipartimento Lombardia

Smartphone, ecco come riciclare (in casa) il tuo vecchio amico

di Caterina Conserva

Smaltire gli smartphone è difficile, riutilizzare quelli vecchi invece fa risparmiare ed è una scelta sostenibile in ottica di economia circolare. Ecco come. Sebbene il mercato spinga i consumatori all'acquisto di nuovi modelli più performanti, il problema dello smaltimento dei vecchi telefoni è un problema reale. La startup Refurbed, specializzata nella vendita di apparecchiature elettriche ed elettroniche usate e funzionanti, ha calcolato che in Italia solo il 40% di questi dispositivi viene smaltito in modo adeguato. Purtroppo, più di 1 dispositivo su 2 viene gettato nelle comuni discariche, il che significa che tonnellate di sostanze tossiche e metalli pesanti non biodegradabili vengono rilasciati nell'ambiente. Eppure si tratta di componenti e materie prime preziose, che potrebbero essere recuperate in funzione dell'economia circolare. In quest'ottica, scegliere di acquistare un telefono rigenerato consente di sfruttare apparecchi ancora utilizzabili, in buone condizioni e a un costo decisamente ragionevole. Si stima nel 2020 in Europa il mercato dei telefoni usati varrà oltre 10 miliardi. Un vecchio telefono però può ancora vivere, in altre forme. Per esempio come ripetitore Wi-Fi: scaricando app come Netshare no root tethering sul vecchio e sul nuovo telefono si può estendere la linea in punti dove non arriva. Oppure può diventare un baby monitor, ovvero come telecamera di sicurezza per tenere sotto controllo i bambini da una stanza all'altra. Anche in questo caso ci sono delle app che vanno installate sui due device: Cloud Baby Monitor, Dormi o Baby Monitor 3G. Ancora, il vecchio smartphone può far risparmiare molto sull'acquisto di telecamere di sicurezza per interni. Posizionandolo nel modo giusto e tenendo il Wi-Fi acceso, applicazioni come Presence, Manything o AtHome Camera, inviano sul nuovo telefono notifiche su eventuali movimenti in casa. Per gli automobilisti il vecchio smartphone può diventare una dash cam, cioè una telecamera interna per tutelarsi in caso di incidenti, o un gps da lasciare attivo all'interno dell'auto quando la si parcheggia e non la si sposta per lunghi periodi.

* Tratto da Peopleforplanet.it

Dubbi sul sesso per la generazione smartphone: ci vuole più educazione sessuale

di Lorenzo Barizza e Camilla Ardisson

Avete presente la serie tv Sex Education? Ecco, qui la cinepresa si insinua nelle pieghe della vita degli adolescenti, ne porta alla luce gli episodi significativi e soprattutto tematizza a tutto tondo una questione fondamentale: il sesso e gli adolescenti. Questione spinosa e ancora troppo spesso concepita come un tabù, l'educazione sessuale nella serie è raccontata dal punto di vista del protagonista, ma l'osservatore attento coglie - dietro alle divertenti e imbarazzanti scene - il vero senso del messaggio: bisogna spiegare, chiarire, assicurare.

Ecco. Perché se è vero che giovani di oggi, ad esempio, riconoscono l'importanza dell'uso di anticoncezionali, allo stesso tempo non conoscono del tutto i rischi delle malattie trasmissibili col sesso. Per capirne di più abbiamo creato un sondaggio: 117 persone dai 18 anni in su hanno dovuto dimostrare le loro conoscenze sul sesso, sui metodi di informazione, sui sentimenti che suscita.

È emerso che nella fascia di età compresa tra i 18 e i 24 anni, c'è il preponderante desiderio di avere a disposizione degli incontri con un esperto del settore per avere chiarimenti, la maggior parte dei quali riguardo malattie veneree appunto.

“L'insufficiente conoscenza di queste infezioni e di come

prevenirle è tra i principali problemi”, dice Andrea Lenzi, professore di Endocrinologia dell'Università La Sapienza di Roma, in un'intervista di Wired. “Parlando di Papilloma virus, per esempio, spesso i ragazzi non sospettano minimamente di poter essere portatori di un'infezione che può anche causare un tumore”. Purtroppo non viene dato il giusto peso a questa realtà, né dai giovani, né dagli adulti che li educano.

Ancora troppi dubbi

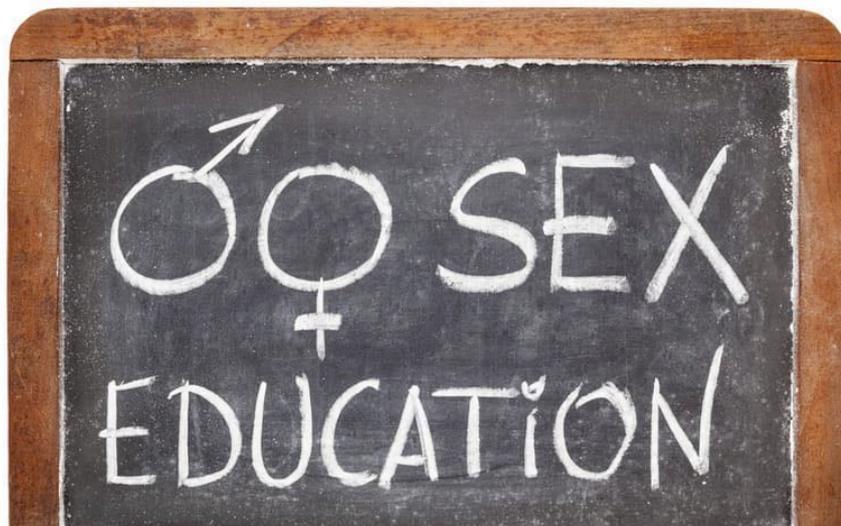
I millennials sono cresciuti in un clima di ipersessualità che ha banalizzato il sesso e allo stesso tempo ha alimentato la paura di non essere capaci a gestire emozioni ed affetti. “Non è più il sesso che fa paura, quanto la relazione, l'intimità” dice Walter La Gatta, psicoterapeuta e sessuologo. La società e la famiglia spesso offrono solo informazioni di tipo anatomico sulla sessualità, perdendo così sempre più credibilità e autorevolezza. Questo perché se viene analizzato solo il contesto delle malattie, evitando di raccontare gli aspetti positivi della sessualità, viene lasciato in secondo piano l'aspetto dei sentimenti che scaturiscono dall'atto sessuale, dato che l'attrazione fra esseri umani è un “fatto naturale”, come ci ricorda il Dr. La Gatta.

La sessualità, però, resta un argomento incognita, di cui si sa ma non si dice, di cui nelle scuole si parla solo durante

incontri dedicati e per cui non si è ancora pensato a un percorso univoco ed esteso. Questo è ciò che spiega Davide Bastoni, specialista in medicina d'urgenza e presidente di Arcigay Piacenza, associazione che, tra le sue iniziative, include quella di promuovere corretti stili di vita ed educazione sessuale. Il dott. Bastoni, che tiene incontri nelle scuole superiori, vede l'origine del problema nel fatto che queste non abbiano un vero e proprio curriculum dedicato alla sessualità e quindi spesso si trova di fronte a ragazzi che non hanno mezzi per analizzare il proprio corpo, la propria affettività e relazionarsi con gli altri.

Per garantire questi mezzi, però, non è sufficiente solo il lavoro della scuola. Fondamentale è anche il ruolo della famiglia e Davide Bastoni a tal proposito sostiene che: “Ogni famiglia ha il proprio background culturale. Tutto parte della scuola, perché gli studenti di oggi sono i genitori di domani. L'orientamento sessuale non è una decisione che si prende arbitrariamente, è l'insieme delle emozioni e delle attrazioni affettive e fisiche che si hanno verso un'altra persona. Non esiste un momento preciso, l'adolescente deve essere accompagnato nel percorso dai genitori che devono rispettare i tempi dei propri figli.”

Ed essendo questo percorso molto personale e non sempre



facile, emergono dubbi sui comportamenti che bisogna adottare, sulle tempistiche, sui modi. Infatti, durante i suoi approfondimenti sul tema dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e della lotta alla transfobia, il dott. Bastoni spesso riceve molte domande: quando capisco il mio orientamento sessuale? A che età? E' sbagliato? E' peccato? E' una mia scelta o è qualcosa di innato? Devo dirlo ai miei genitori? Spesso ci sono problemi di comunicazione su questi temi tra genitori e figli poiché vengono ancora considerati temi tabù.

Crescere sì, ma non da soli. Il nostro sondaggio ha poi evidenziato che il 70% dei giovani si informa su internet per eventuali dubbi su malattie veneree e/o problemi di natura sessuale. La Dott.ssa Serena Neri, esperta in Educazione Sessuale, direttore delle Attività didattiche Professionalizzanti e docente del corso di Ostetricia dell'Università di Parma, ci chiarisce la differenza tra i termini 'Informare' ed 'Educare': mentre con il primo si intende diffondere un contenuto e renderlo noto ad altri, con il

secondo termine si intende svolgere un'attività pedagogica che concorra alla formazione mentale e spirituale dei giovani individui. "La sessualità fa parte della nostra identità, ci spinge verso un'altra persona alla ricerca dell'amore, ci fa scoprire le meraviglie del piacere, ci trasforma da bambini in adulti e, al momento giusto, se lo desideriamo, da figli a genitori." Bisogna specificare che si tratta di una scoperta che non può avvenire al di fuori di un percorso guidato, pena il rischio di un'informazione sbagliata e superficiale data dalle nuove tecnologie immediate e poco esaustive, quindi pericolose. Sono l'istituzione familiare e quella scolastica che devono prendere in carico la formazione dei giovani anche sotto questo punto di vista, la scuola attraverso curricula specializzati e la famiglia attraverso la condivisione delle esperienze personali dei genitori. Altro 'problema' da affrontare durante l'approfondimento educativo di questa tematica, è quello dell'imbarazzo. "L'argomento affrontato in ambito istituzionale all'interno del gruppo classe può generare

imbarazzo - dice la Dott.ssa Neri - ma i ragazzi sono interessati, lo sentono attuale nella loro vita e hanno, nonostante un'ostentata sicurezza, paure ed interrogativi".

Tuttavia, un dato interessante emerge dall'influenza della pandemia. Il dott. Bastoni spiega che ha notato un incremento delle domande fatte dai ragazzi da quando gli incontri si tengono online, su piattaforme fornite dalle scuole che garantiscono l'anonimato: "Questo perchè si evita la vergogna dell'esposizione." E ciò non può che evidenziare l'imbarazzo che aleggia ancora quando si parla di questi argomenti, l'indecisione sull'utilizzo di alcuni termini, come esprimere determinati concetti. A tal proposito il dott. Bastoni conclude: "C'è tanto da fare, gli interventi non sono abbastanza, sarebbe necessario un lavoro più organico e per tutti."

Come possiamo vedere quindi, di fondamentale importanza non sono solo l'attenzione e la maturità che bisogna riporre nell'atto sessuale, ma anche l'aspetto psicologico che sta dietro a tutto questo. L'educazione sessuale dovrebbe trattare aspetti cognitivi, emotivi, sociali, relazionali e fisici della sfera sessuale, come spiega anche la Dott.ssa Neri: "Che cosa succede con lo sviluppo, quali cambiamenti fisici e mentali porterà, la correlazione tra eros e piacere, la responsabilità ed il rispetto quali requisiti imprescindibili in ogni relazione sessuale, sono temi che vanno approfonditi in tutte le sfaccettature con preadolescenti e adolescenti. Questo significa parlare di masturbazione e di

contraccezione, ma anche di relazione ed emozione, di sintonia e di attesa, di diritti e di doveri, di intimità e di connessione emotiva. Presi singolarmente sono temi che dicono poco o nulla, ma nell'insieme aiutano a vedere il sesso come un ingrediente fondante e fondamentale dei propri progetti di vita.”

Inoltre, educazione sessuale significa anche fornire le informazioni e i valori positivi per comprendere e godere beneficamente della propria sessualità, comportandosi empaticamente e responsabilmente nei confronti degli altri, con la consapevolezza di vivere in un sistema che offre supporto ai cittadini anche da questo punto di vista. A tal proposito, la Dott.ssa Neri parla del servizio consultorio: “La

Regione Emilia Romagna, già da parecchi anni, ha attivato un Servizio apposito all'interno del Consultorio Familiare, denominato Spazio Giovani, riservato a ragazzi (singoli, coppie o gruppi) tra i 14 e i 21 anni che hanno bisogno di un ambiente riservato in cui affrontare problemi legati alla sessualità, a gravidanze indesiderate, alla vita affettiva e relazionale, oltre a problemi ginecologici, di contraccezione e di prevenzione.”

Non sono necessarie impegnative del medico o appuntamenti: si tratta di un servizio ad accesso libero che permette di affidarsi a operatori (ginecologo, psicologo, ostetrica, assistente sociale, assistente sanitario) formati proprio per interagire e aiutare i giovani a 360 gradi, dalla visita

ginecologia alla visita psicologica, dalla consulenza dell'ostetrica per gravidanza alla consulenza sulla corretta alimentazione. Inoltre, il servizio si presta anche a genitori, educatori, insegnanti.

L'educazione sessuale, quindi, è una partita ancora aperta da giocare con gli strumenti dell'informazione specializzata, della comunicazione e della condivisione, che necessita del gioco di squadra tra istituzione statale e familiare e rifugge la superficialità pericolosa del web. La scommessa è quella di aprire gli orizzonti di una società disinformata e impaurita verso una questione così attuale e naturale. ■

* tratto da ParmAteneo.it



**AUTORIPARAZIONI
TEKNO MOTORSPORT**

Via Guicciardi, 18
23100 SONDRIO

tel 0342 217542
cell 339 3143026

Codice Fiscale e Partita IVA: 00132750142

NWO: a giugno 2021 il Congresso per Unificare le religioni ad Astana (città luciferica) con la presenza del Papa!

di Marcello Pamio

Astana è la nuovissima e super tecnologica capitale del Kazakistan, ma rappresenta anche un importante centro massonico del Nuovo Ordine Mondiale.

“Astana” vuol dire “capitale” e nel lessico tradizionale dei nomadi kazaki significa “luogo dove si decide”, ma stranamente è anche l’anagramma di “Satana”. Ma ovviamente è solo una coincidenza!

Nel diciannovesimo secolo era poco più di un villaggio ma dopo aver ottenuto l’indipendenza dalla Russia esplose e la città venne costruita grazie ai petrodollari kazachi.

Fra i tanti monumenti presenti due in particolare sono interessanti: il Palazzo della Pace e della Concordia e il monumento Bayterek.

Come mai questi edifici sono così interessanti? Semplice, a giugno 2021 si terrà la VII edizione del “Congress of Leaders of World and Traditional Religions” e tra gli ospiti presenti ci sarà anche Jorge Mario Bergoglio. Non si tratta di un convegno ecumenico perché siamo di fronte ad una istituzione chiaramente di stampo esoterico-massonica-deista, e le immagini parlano da sole. Per esempio il palazzo presidenziale del kazako Nazarbaev (e del suo successore) non lascia spazio a nessun dubbio. Il Palazzo della Pace e della Concordia, si tratta di una grande piramide di vetro. E

*

questo è un simbolo prego di significato per la massoneria.

Non a caso nel Settecento gli Illuminati di Baviera hanno adottato come simbolo una piramide con al vertice un occhio. L’occhio divino che tutto vede dall’alto. Esattamente quello che è stampigliato sulla banconota americana da un dollaro. Il palazzo della Pace rappresenta questo tipo di simbolismo, e infatti non è un caso che al vertice ci siano delle vetrate di colore diverso con una ellisse che indica proprio l’occhio ...Il palazzo è alto 62 metri per altrettanti di larghezza, ed è stato pensato per la “pace e la convivenza tra le religioni”. E’ destinato infatti ad accogliere i convegni internazionali dei rappresentanti di tutte le religioni del mondo. Proprio come quello che avverrà tra qualche mese, con la presenza del papa.

La piramide è divisa in tre sezioni: alla base (poco illuminata) vi è un teatro da 1500 posti con la rappresentazione di un sole sul soffitto. A metà la sala convegni per i religiosi, una stanza molto più illuminata e anche qui al centro del tavolo un altro enorme sole. In cima alla piramide una sala tonda e completamente a finestre, quella più illuminata. Il sole in massoneria rappresenta il Maschile, il principio attivo, Dio. E’ il simbolo dell’Origine, della ragione che illumina le tenebre e le intelligenze. Le tre sezioni rispecchiano proprio il concetto

di organizzazione del mondo degli illuminati: il popolo schiavo è tenuto nell’oscurità e distratto (teatro), sopra i capi religiosi che prendono le decisioni e al vertice un’elitaria schiera di “illuminati” che controllano tutto quanto sta sotto. Il palazzo presidenziale kazaco è maestoso. Di fronte all’edificio, si trovano due imponenti colonne dorate che ricordano in maniera sin troppo evidente le due colonne del biblico tempio di Salomone (Jakin e Boaz), fondamentali nella tradizione massonica. In mezzo alle colonne ovviamente il palazzo presidenziale. Nazarbaev voleva farsi adorare come un dio? Questo United Religion Initiative (URI) rappresenta il tentativo di unire assieme tutte le religioni per fini mondialisti! Tutto ebbe inizio nel 1993 nel corso di una sessione del parlamento delle religioni di Chicago. L’idea era quella di unificare le regioni, disintegrandone la loro identità, e costituirsi come ramo spirituale delle Nazioni Unite!

Un unico governo, una unica moneta, un solo esercito e una sola religione!

La Religione Planetaria Unica che deve impregnare del suo spirito gnostico la Repubblica Universale è il più grande cavallo di battaglia del Nuovo Ordine Mondiale! L’Opera Omnia della massoneria. ■

Tratto da disinformazione.it

In che modo Covid-19 cambierà le nostre città e il valore delle case

In realtà, il cambiamento è già iniziato

di Bruno Patierno

Distanziamento e densificazione. Salute pubblica contro ecologia. Mentre il mondo continua a combattere contro la dilagante diffusione del coronavirus, confinando milioni di persone nelle loro case e impedendo i nostri viaggi, ci chiediamo come potrà essere la vita dopo. Una delle domande più urgenti che gli urbanisti dovranno affrontare è l'apparente contraddizione tra la densificazione - la tendenza alla concentrazione, considerata essenziale per ridurre l'impronta ecologica delle città - e il "distanziamento spaziale", ovvero la separazione degli abitanti, che è uno dei principali strumenti attualmente utilizzati per combattere la trasmissione della malattia. "In questo momento, la densità è ridotta ogni volta che è possibile, e per una buona ragione", afferma Richard Sennett, professore di pianificazione urbana presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT) e consulente di riferimento per le Nazioni Unite su città e cambiamenti climatici. "Anche se nel complesso, la densità è una cosa positiva: le città dense consumano meno energia. Penso che alla fine vedremo apparire una contraddizione tra le esigenze della salute pubblica e la conservazione del clima."

Per Richard Sennett, torneremo in futuro alle singole abitazioni e all'espansione urbana, che consentono alle persone di incontrarsi senza calpestarsi in ristoranti, bar e club - anche se, dato il prezzo astronomico della terra in grandi città come New York o Hong Kong, il successo di un tale programma dipenderà senza dubbio anche dall'attuazione di importanti riforme economiche.

Il telelavoro cambierà il valore delle case da luogo a luogo. Negli ultimi anni, anche se le città continuano a svilupparsi in alcune zone sotto l'effetto dell'esodo rurale, le città del nord prendono la direzione opposta, i loro abitanti più abbienti sfruttano gli strumenti di lavoro a distanza per stabilirsi nelle città di provincia o in campagna, dove la terra è più economica e la qualità della vita migliore.

Il "calo del costo della distanza", come lo definisce Karen Harris, direttore di Macro Trends presso la società di consulenza Bain, dovrebbe essere accentuato dall'effetto del coronavirus. Sempre più aziende stanno implementando soluzioni che consentono ai loro dipendenti di lavorare da casa e i dipendenti si stanno abituando. "Queste sono abitudini che hanno buone probabilità di impadronirsi di noi" afferma Karen Harris.

Le ripercussioni sulle grandi città sono potenzialmente colossali. Se la vicinanza al luogo di lavoro non è più un fattore determinante nella scelta di un luogo in cui vivere, ad esempio, l'attrattiva della periferia diminuisce. Forse ci stiamo dirigendo verso un mondo in cui centri urbani remoti e "nuovi villaggi" diventeranno sempre più importanti, mentre i sobborghi tradizionali crolleranno di valore.

La tentazione del tracciamento digitale

Un altro possibile effetto del coronavirus è una proliferazione di infrastrutture digitali nelle nostre città. La Corea del Sud, uno dei paesi colpiti per primi dalla malattia, è anche uno di quelli con il più basso tasso di mortalità, un aspetto che può essere attribuito in parte al (controverso) monitoraggio pubblico delle persone infette e dei loro contatti.

In Cina, le autorità hanno invitato aziende tecnologiche come Alibaba e Tencent a monitorare la diffusione di covid-19 e stanno utilizzando i big data per anticipare l'emergere di focolai di trasmissione. Se si conclude che "città intelligenti" come Shenzhen sono più sicure dal punto di vista della salute, possiamo logicamente aspettarci

una diffusione del rintracciamento e della registrazione delle nostre azioni nelle aree urbane e a dibattiti accesi sul potere di controllo delle persone che questo tipo di monitoraggio offre alle aziende e ai governi.

Lo spettro dell'autoritarismo In effetti, il rischio di un autoritarismo nascosto – attraverso la standardizzazione delle misure di emergenza – dovrebbe essere al centro delle nostre preoccupazioni, avverte Richard Sennett: “Se torni indietro e guardi alle misure di restrizione delle libertà prese per gestire le città in tempi di crisi, dalla Rivoluzione francese agli attacchi dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, noterai che per molte di loro ci sono voluti anni, persino secoli, per scomparire”. In un contesto di etnonazionalismo esasperato sulla scena mondiale, che ha visto la destra populista salire al potere in molti paesi, dal Brasile agli Stati Uniti, dall'India all'Ungheria alla Turchia, una

delle conseguenze del coronavirus potrebbe essere il radicamento di imposizioni autoritarie, che applicano la creazione di nuovi confini intorno e dentro le aree urbane, sorvegliate da leader che hanno la capacità giuridica e tecnologica per farlo.

In passato, dopo gravi crisi sanitarie, le comunità ebraiche e altri gruppi emarginati nella società, come le vittime della lebbra, sono stati presi di mira dalla maggioranza. I riferimenti di Donald Trump al “virus cinese” suggeriscono che questa pandemia potrebbe a sua volta portare a questo tipo di stigma sinistro.

Covid e gruppi di auto-aiuto Tuttavia, le reazioni sul campo al coronavirus sono state molto diverse da una città all'altra nel mondo. Dopo decenni di dispersione, in particolare dei giovani nelle città, spinti al nomadismo e alla precarietà dal costo esorbitante delle abitazioni, l'improvvisa proliferazione di gruppi di auto-

aiuto - volti a organizzare gli aiuti locali a beneficio dei più vulnerabili durante la crisi - ha provocato l'avvicinamento tra fasce di età diverse e persone di diversi strati sociali. Paradossalmente, il distanziamento sociale ha avvicinato alcuni di noi come non mai. Resta da vedere se questi gruppi di auto-aiuto sopravviveranno alla fine del coronavirus al punto da avere un impatto significativo sulla città del futuro. Ciò dipenderà dalla lezione politica che possiamo imparare da questa crisi.

Considerare la società come un collettivo piuttosto che un agglomerato di individui compartimentati potrebbe indurre l'opinione pubblica a chiedere misure più incisive per proteggere i cittadini, una tendenza a cui i governi potrebbero trovare difficoltà a resistere. ■

* Tratto da peopleforplanet.it



L'opera grafica di Carrà e Martini a Verbania Pallanza

di François Micault

Sabato 12 giugno prossimo verrà inaugurata l'esposizione "Carrà e Martini. Mito, visione e invenzione. L'opera grafica", a cura di Elena Pontiggia e di Federica Rabai, conservatrice del Museo del Paesaggio di Verbania che ospiterà questo evento. Accompagnata da un catalogo edito dallo stesso Museo del Paesaggio, la manifestazione comprende più di 90 opere essenzialmente di grafica, oltre ad una serie di sculture, di due grandi artisti italiani del Novecento, che si sono affermati grazie ad un nuovo linguaggio pittorico e scultoreo.

Di Carlo Carrà (Quargnento, 11 febbraio 1881- Milano, 13 aprile 1966), sono qui esposte circa cinquanta tra acqueforti e litografie a colori. Si va dai paesaggi dei primi anni venti, tracciati con un disegno essenziale, come in "Case a Belgirate" del 1922, o dello stesso anno "Casa dell'amore", fino alle immagini del 1944 per un'edizione di Rimbaud, dove Carrà rappresenta angeli, demoni, esseri mitologici, segni di morte ma anche di speranza, come in "Angelo" (1944).

Fin dall'inizio, grazie all'incisione, Carrà ripensa in modo sistematico la sua pittura, così da reinterpretare i suoi capolavori. L'incisione diventa per l'artista un momento di verifica, ma anche un album dei ricordi. Partendo dalla stagione iniziale, dal 1922 al 1928, le prime incisioni di Carrà,



acquaforti oltre alla litografia "I saltimbanchi", risalgono al 1922-1923. Nel 1924 egli si dedica sistematicamente all'incisione, grazie agli insegnamenti di Giuseppe Guidi, a Milano, ed esegue trentatré acqueforti e stampa i rami che aveva inciso nel biennio precedente. Carrà adotta un segno sintetico, in grado di esprimere il suo mondo di figure e luoghi sottratti al tempo. Attratto in particolare dal paesaggio, lo trasforma in "un poema pieno di spazio e di sogno". L'incisione gli serve però anche per rielaborare opere precedenti, in una continua ricerca espressiva. Negli anni 1927-1928, Carrà esegue litografie e acqueforti con un linguaggio più pittorico. Dopo un intervallo di sedici anni, nel 1944 l'artista torna a dedicarsi alla litografia sia in bianco e nero che a colori per almeno vent'anni, fino al 1964. Quello stesso anno pubblica la cartella "Segreti", con un paesaggio

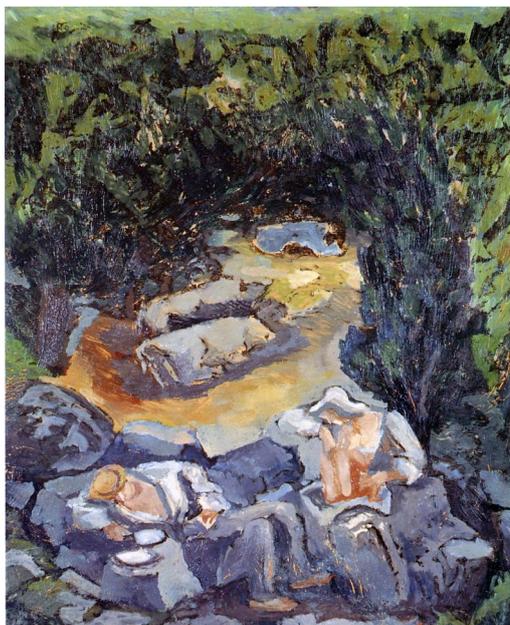
trasognato, il lago di Como, visto da Corenno Plinio, dove era sfollato nel 1943. Nel contempo si dedica all'illustrazione. Nel 1944 esegue dodici tavole per Versi e prose di Rimbaud, con un mondo di angeli, demoni e segni di morte. Nel 1947 illustra "L'Après-midi et le Monologue d'un Faune" di Mallarmé, tradotto da Ungaretti. Due anni dopo, alla soglia dei settant'anni, Carrà ripensa alla propria opera. Riprende opere del periodo futurista, primitivista e metafisico nella cartella "Carrà 1912-1921" e nei due album "Carrà n.1 e n.2" dei primi anni Sessanta.

Arturo Martini (Treviso, 11 agosto 1889- Milano, 22 marzo 1947), prende a dipingere alla fine degli anni Trenta. In pittura non è il maestro celebrato, ma un principiante che parte quasi da zero. Naturalmente da giovane aveva disegnato, inciso e anche



Primo d'artista

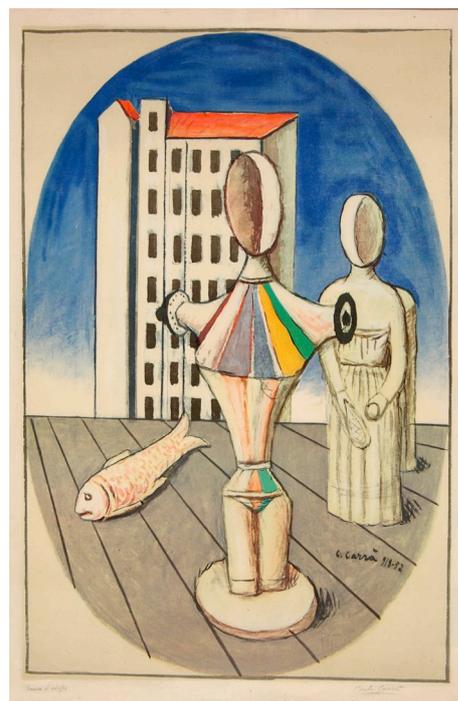
Carlo Carrà 1922



dipinto, ma ciò non basta ancora a dargli la padronanza del mestiere. Il 17 febbraio 1940 Martini inaugura la sua prima mostra di pittura alla Galleria Barbaroux di Milano, con 23 quadri tutti del 1939, tra Vago nel Veronese, Burano e Milano. Questa sfida pittorica è vinta, con risultati inaspettati e la critica entusiasta, che non lesina le lodi per questi quadri che uniscono il segno dell'espressionismo lirico alla solidità dello scultore, giudicate da Savinio come "rapidi, poetici, geniali". La quarantina di opere esposte, che copre tutta la carriera di Martini, sono comprese tra il 1921 e il 1945, a partire da "Il circo", matita su carta del 1921, del momento di "Valori plastici", quando Martini è molto prossimo a Carrà, e in genere a una personale

rivisitazione della congiuntura metafisica. "Carnevale" del 1924 è un'incisione pubblicata sulla rivista "Galleria" accompagnata da una breve poesia. "Il Suonatore di Liuto" del 1929, prima opera donata da Martini a Egle Rosmini al momento della loro conoscenza e l'unica con la dedica, rappresenta un giovane uomo vestito in abiti rinascimentali ed ha forti assonanze con un affresco, dove ricorre il particolare del vestito diverso nelle due gambe. Da notare poi è il ciclo di incisioni eseguite a Blevio nell'estate del 1935 su soggetti trattati anche in scultura, come "L'Attesa e Ratto delle Sabine" o "L'uragano", senza dimenticare quelle nuove come "Il fabbro" o "Il Samaritano", che sembra partecipare anche fisicamente al dolore del corpo del povero. Il fatto che non vi sono riscontri stilistici tra le opere modellate a Blevio e queste opere grafiche attesta che Martini utilizzava mezzi espressivi diversi proprio per staccare un registro espressivo dall'altro. In queste incisioni la trama delle linee è fittissima fino ad oscurare la superficie, quasi a giungere alla maniera nera. Nel 1942 Martini realizza 11 disegni preparatori del "Viaggio d'Europa", tutti in mostra, per

l'illustrazione dell'omonimo racconto di Massimo Bontempelli. Questi "bozzetti" sono serviti all'artista per un primo approccio al soggetto del racconto bontempelliano. Il gruppo di incisioni del 1944-45 per illustrare la traduzione italiana dell'Odissea a cura di Leone Traverso, poi non pubblicata, rivela un lato straordinario della fantasia di Martini, orientata a sperimentare materiali e linguaggi poveri, al limite tra immagine e pura suggestione. Pubblicate postume solo nel 1960 sono tra le prove più convincenti della grafica martiniana. Sono poi esposte dieci sculture e tre tele, come per esempio "La siesta", "Paesaggio verde" e "Sansone e Dalila".■



Carrà e Martini. Mito, visione e invenzione. L'opera grafica

Museo del Paesaggio Palazzo Viani Dugnani, Via Ruga 44, Verbania Pallanza

Mostra aperta dal 13 giugno al 3 ottobre 2021, da martedì a venerdì dalle 10 alle 18, sabato e domenica fino alle 19, chiuso lunedì.

Il biglietto d'ingresso dà diritto anche alla visita della pinacoteca e della gipsoteca Troubetzkoy

Catalogo edito dal Museo del Paesaggio. Per informazioni tel.: +39 0323557116, segreteria@museodelpaesaggio.it; www.museodelpaesaggio.it

Marinella Milani Da una forte cultura artistica una grande artista

di Anna Maria Goldoni

Marinella Milani vive adesso a Sondrio, dove è nata, dopo aver seguito il marito anche all'estero, in Saudi Arabia Gulf, Al Jubail, sulla riva del Mare Arabico nell'oceano Indiano e ad Anversa, Belgio, facendo esperienze che ricorda come importanti e anche decisive, perché hanno segnato e influenzato positivamente tutta la sua carriera. La vita rocambolesca di quest'artista si può dire che, senz'altro, è stata vissuta sempre pienamente e intensamente, senza lasciare niente al caso, anche se, a volte, è stata non priva di risvolti anche drammatici.

Possiamo affermare che la sua passione per la pittura è iniziata fin dalle scuole medie, con l'approvazione del professor Sala, suo insegnante, che ne intuisce le capacità, premiandola con bellissimi voti. Purtroppo, anche se avrebbe voluto frequentare il Liceo Artistico, è stata indirizzata verso studi diversi per vari motivi, anche familiari. Dipinge in casa, come faceva Magritte, che "adora", prima con i colori a olio ma passando in seguito anche a tecniche miste, come acrilico, su tela o tavola, e inchiostro di china su carta-cotone. La

dimensione delle sue opere è da cavalletto, infatti, spazia dal 40x50 al 120x100.

Marinella Milani, anche se, appunto, non ha frequentato specifici corsi artistici, ha potuto affiancare la figlia nel suo iter scolastico, dal Liceo Artistico di Morbegno fino all'Accademia di Urbino, potendo così interessarsi anche all'anatomia umana, che le ha consentito di

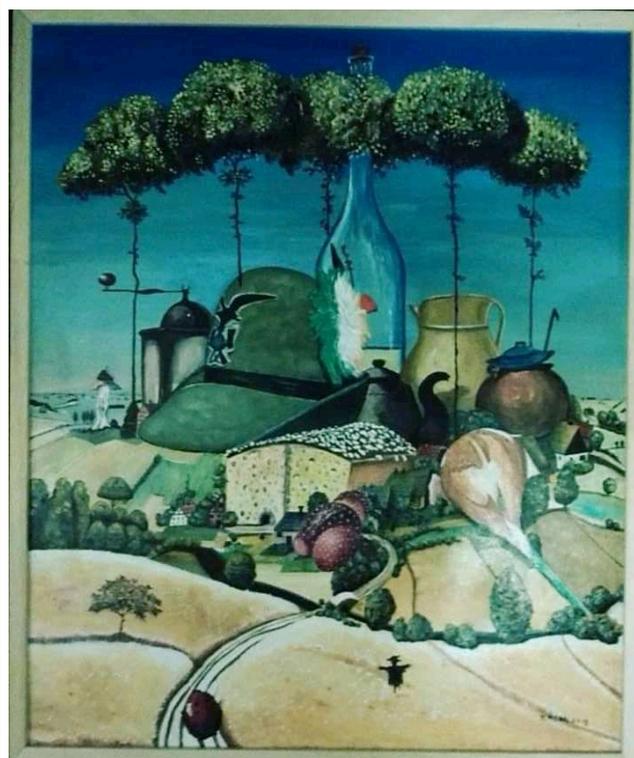


accedere al ritratto in tutte le sue forme.

Ha rivisitato e studiato grandi maestri dell'arte, dai quali ha potuto apprendere alcuni segreti che traspirano dalle sue opere, perlopiù surrealiste e simboliste, anche se non ha mai trascurato le nature morte e i paesaggi.

La pittrice ha partecipato, con dipinti naif, a numerose mostre nel milanese, negli anni '70, ispirandosi al grande artista croato Ivan Generalic. Negli anni '80 è a Sondrio, in un'esposizione collettiva, per poi donare una sua opera al Museo di Storia e Arte, rimanendo così annoverata nel catalogo dei pittori contemporanei di questa provincia. Anche nell'ambito di un'altra mostra collettiva, sempre a Sondrio nel 2007, voluta dal grande Maestro Valtellinese Elio Pelizzatti per l'"UNIVALE", ha voluto donato un suo lavoro naif, venendo segnata nel catalogo, insieme a tutti gli artisti partecipanti alla manifestazione.

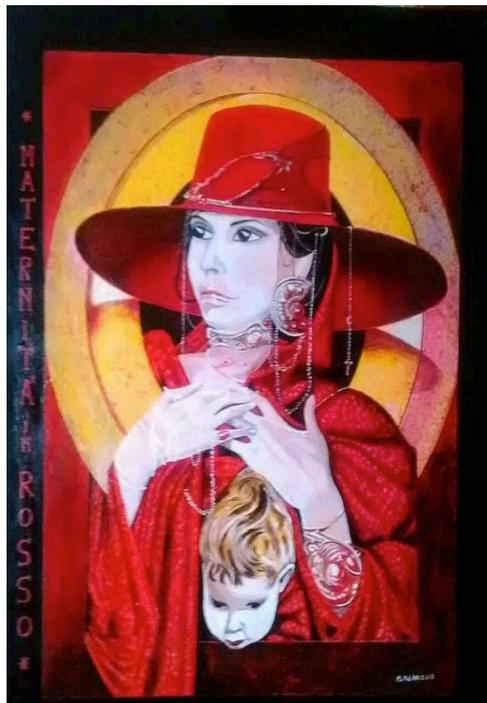
Sempre nei primi dieci anni del 2000, ha aderito a varie esposizioni collettive, presso il Policampus di Sondrio, e ha esposto anche per qualche



personale presso le banche locali.

In quegli stessi anni, Marinella Milani, ha guidato gli alunni, dalla prima alla quinta classe elementare della scuola "Racchetti" di Sondrio, nella realizzazione d'illustrazioni sui marmi di Carrara, che erano in esposizione permanente nel lato Est del Piazzale Merizzi della città.

Ha avuto una menzione artistica sul "CentroValle", giornale settimanale della Provincia, legata all'abbattimento del Cedro di Piazza Campello a Sondrio, avvenuto nottetempo, con una grande opera, 120x80, intitolata "Sondrio 20 agosto 2010 ... o ... Torre Ligariana in the night .. o ... il cane delle lacrime", nell'articolo pubblicato sul triste



evento.

Marinella Milani, artista molto generosa, ha anche donato, nel 2009, un ritratto di Don Bosco (inchiostro di china su carta cotone, 90 x 110), in occasione

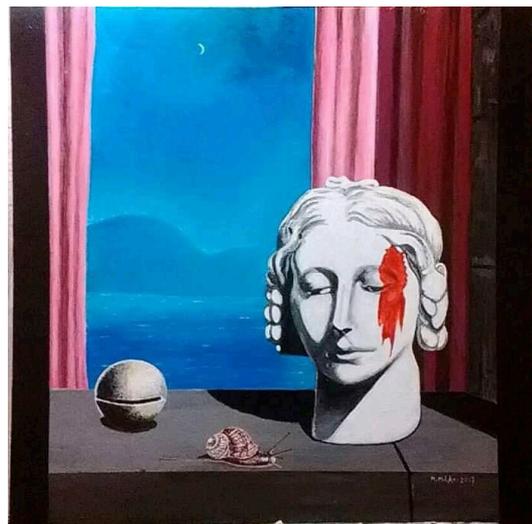
di una festa a lui dedicata, ai Salesiani di Sondrio e, precisamente, all'allora Rettore Don Rustighini che l'ha personalmente appeso in chiesa, di fianco alla pala d'altare del Santo tra i fanciulli. Essendo stata un'ex allieva salesiana, la pittrice ha dichiarato di aver donato veramente con entusiasmo questa sua opera.

A parte la parentesi artistica naif degli anni '70, Marilella Milani si può dire che non si è mai ispirata, in particolare, a un preciso artista, anche se si è avvicinata molto ai pittori fiamminghi e agli Impressionisti. Fra i suoi preferiti troviamo, infatti, Degas, Gauguin, Leger, Sisley, Tolusse-

Lutrec e Van Gogh, negli espressionisti ha recentemente rivisitato Egon Schiele, inoltre, ha studiato Pollock, Munch ed Ensor. La sua grande fucina di interessi non le fa nemmeno trascurare certo la Pop-Art di Andy Warhol, Lichstein e Segal, e nemmeno il neoplasticista per eccellenza, Mondrian.

L'artista ama anche il Futurismo e l'Astrattismo, con il suo famoso precursore Kandinsky. Un capitolo a parte, per lei, riguarda la pittrice Artemisia Gentileschi, della quale ha rivisitato la nota "Giuditta e Oloferne", che dichiara proietti un'ombra sul suo "Vissuto" o Lived in inglese, che al contrario si può leggere Devil, diavolo.

Notevole e di forte impatto è la sua opera "Ritratto di Nadia in Maternità in Rosso", dove la



figura, eseguita con una tecnica perfetta, sembra quasi una nobile Madonna in attesa. In "Una chiocciola tra Magritte e De Chirico", si respira lo spazio e la drammaticità fissa e pensierosa del viso in primo piano. Nell'"Urlo di Munch .. o.. il vero perchè" l'artista rende meno paurosa l'immagine, anche col viso sorridente, a sinistra, che sembra sdrammatizzare tutta la scena. In "Guerra", l'insieme degli elementi e i colori usati, rendono seria l'opera che riesce a incutere dubbi e gravi pensieri. Differente è "Et voilà, les jeux sont fait", dove la tenda rossa sembra nascondere un mondo da fiaba, con leggere bollicine trasparenti che s'irradiano e librano nell'aria insieme a delicate farfalle.

Si può affermare, senza ombra di dubbio, che Marinella Milani, fornita di una grande cultura artistica, molta fantasia e tanta capacità tecnica e grafica, riesce a infondere sia sorridenti che profondi pensieri, inducendo l'osservatore a rimanere quasi incantato davanti alle sue opere. ■

Una nave cargo che trasportava circa 6000 mucche è affondata al largo del Giappone

Sopravvissuto solo un membro dell'equipaggio

di Maria Grazia Cantalupo

43 persone disperse, un solo sopravvissuto e circa 6000 mucche morte: è successo al largo del Giappone, nel Mar Cinese Orientale, quando il tifone Maysak ha colpito una nave cargo che trasportava bestiame dalla Nuova Zelanda alla Cina.

Secondo quanto dichiarato dalla Guardia Costiera giapponese, la nave Gulf Livestock 1 trasportava 43 membri dell'equipaggio, di cui 39 provenienti dalle Filippine, 2 australiani e 2 neozelandesi.

La nave cargo ha lasciato Napier, in Nuova Zelanda, il 14 agosto con un carico di 5.867 capi di bestiame, ed era previsto che arrivasse nella città portuale cinese di Tangshan circa 17 giorni dopo.

Ma il tutto è finito in tragedia, con un solo membro dell'equipaggio sopravvissuto.

E' giusto trasportare bestiame via mare?

Il New York Times riporta che l'episodio solleva nuove domande sul trasporto di bestiame via mare, una pratica che è stata criticata per il trattamento degli animali.

Milioni di bovini e ovini vengono spediti ogni anno, generando ingenti profitti per i produttori di carne in paesi come l'Australia e la Nuova Zelanda. Ma i sostenitori dei diritti degli



animali affermano che tali viaggi sono spesso troppo lunghi, i regolamenti non sono all'altezza e le regole sono facilmente violate.

Gli attivisti hanno dichiarato che le navi sono solitamente navi da carico convertite che non soddisfano gli standard di benessere degli animali e che il bestiame deve affrontare stress da caldo, sovraffollamento e diffusione di malattie durante i viaggi. Tra l'altro, le mucche sulla nave erano probabilmente incinte e non avrebbero dovuto essere in mare.

“Si tratta di un commercio che mette a rischio la vita degli animali, motivo per cui l'esportazione di animali vivi deve essere vietata“, ha affermato in una nota Marianne Macdonald, responsabile delle campagne per SAFE, un gruppo per il benessere degli animali con sede in Nuova Zelanda.

Purtroppo, quest'episodio non è il primo e non sarà l'ultimo: lo scorso novembre, una nave da carico si è ribaltata nel Mar Nero

vicino alla Romania mentre era in viaggio verso l'Arabia Saudita. I 21 membri dell'equipaggio della nave sono stati salvati, ma le quasi 15.000 pecore intrappolate a bordo non sono sopravvissute.

E', quindi, corretto costringere gli animali ad affrontare viaggi estenuanti per raggiungere una meta ancora più dolorosa, ossia la morte all'interno di un macello? Il nostro fabbisogno di carne è davvero così elevato da dover intraprendere questi tragitti pericolosi per uomini e animali?

Episodi come questo ci fanno comprendere che la scelta migliore rimane quella della sostenibilità: comprare prodotti dal nostro allevatore di fiducia, nel rispetto dei naturali ritmi di produzione, bandendo definitivamente l'esistenza degli allevamenti intensivi, luoghi dell'orrore e focolai di malattie. ■

Batteri mangia plastica per riciclare i rifiuti organici.

Liberare i rifiuti organici dai residui di plastica a base di polietilene grazie ai batteri in grado di “digerirla”. È l’obiettivo di Micro-Val (MICROorganismi per la VALorizzazione di rifiuti della plastica), il progetto ideato da un team tutto al femminile dell’Università di Milano-Bicocca, guidato da Jessica Zampolli, assegnista di ricerca presso il laboratorio di Microbiologia diretto dalla professoressa Patrizia Di Gennaro del Dipartimento di Biotecnologie e Bioscienze. Si tratta del quarto progetto lanciato quest’anno da Biunicrowd, il programma di finanza alternativa dell’Ateneo, promosso per consentire a studenti, ex studenti, docenti, ricercatori e dipendenti di realizzare progetti innovativi e idee imprenditoriali attraverso campagne di raccolta fondi su Produzioni dal basso, prima piattaforma di crowdfunding e social innovation.

L’obiettivo economico di Micro-Val è di 9500 euro, risorse che serviranno per la messa a punto del primo trattamento italiano di trasformazione e degradazione microbiologica della plastica a base di polietilene applicabile negli impianti di gestione dei rifiuti. Il 65 per cento dei composti plastici prodotti globalmente è rappresentato dalle plastiche a base di polietilene, sia per le ottime caratteristiche chimico-fisiche e meccaniche, sia per i bassi costi di produzione del materiale.

Purtroppo, questi materiali plastici contaminano anche i rifiuti organici, nella fase della loro raccolta differenziata. Spesso, infatti, per errore i materiali non biodegradabili si ritrovano nei rifiuti dell’umido perché non vengono correttamente differenziati all’origine.

«Una soluzione per la riduzione di queste plastiche che contaminano i rifiuti organici urbani - spiega Jessica Zampolli - è la rottura e la trasformazione delle catene del polimero. Questo processo può avvenire grazie all’utilizzo di microrganismi in grado di biotrasformare e biodegradare, almeno parzialmente, il polietilene». Micro-Val si articolerà in due fasi. Le prove in laboratorio serviranno a studiare le proprietà dei batteri mangiaplastica e a valutarne la loro efficacia per liberare la frazione organica dei rifiuti solidi urbani (FORSU) dalla componente di rifiuto indesiderato, costituita per lo più da polietilene (circa 5 per cento). Nella seconda fase, il team di ricerca verificherà la possibilità di applicare il trattamento biologico per uno scale-up in un impianto in collaborazione con un’azienda leader nel settore del recupero e il riciclo di rifiuti.

Il progetto prevede anche lo sviluppo di un’applicazione per smartphone che fornirà consigli all’utente nello svolgimento della raccolta differenziata, permettendo a ogni cittadino di contribuire all’ambizioso



obiettivo del team di ricerca.

Micro-Val ha ottenuto il sostegno di Corepla, il Consorzio nazionale per la raccolta, il riciclo e il recupero degli imballaggi in plastica. Se la campagna raggiungerà almeno la metà dell’obiettivo fissato, scatterà il cofinanziamento da parte del Consorzio. «La partnership con l’Università Bicocca per il progetto BiUniCrowd conferma l’impegno di Corepla a supportare attività di open innovation e sostenere e condividere nuove idee e tecnologie – afferma Antonio Protopapa, direttore ricerca e sviluppo di Corepla - anche al di fuori dell’ambito consortile. Il tema dell’innovazione nel suo complesso è per il Consorzio un nodo centrale e particolarmente sfidante e la sinergia con il mondo accademico rappresenta il terreno ideale per la crescita della sostenibilità ambientale come valore condiviso. Oggi più che mai è necessario puntare sui giovani, che saranno i cittadini del domani, e che sono portatori di cambiamenti positivi e promotori di azioni che possono rendere concreto il concetto di economia circolare». ■

L'indossabile che trasforma il corpo umano in batteria

Un innovativo dispositivo indossabile può convertire il calore del corpo umano in energia elettrica. Un team di scienziati della Colorado University Boulder, negli Stati Uniti, ha sviluppato un innovativo dispositivo indossabile a basso costo in grado di trasformare il corpo umano in una batteria biologica. Il dispositivo si chiama TEG (Thermoelectric generator) e si tratta praticamente di un generatore termoelettrico che attinge il calore naturale di una persona, cioè quello che normalmente viene disperso nell'ambiente, e lo converte in energia elettrica.

Il dispositivo, descritto in un articolo pubblicato sulla rivista *Science Advances*, è realizzato con un materiale elastico, la poliammine, all'interno della quale vengono inseriti una serie di piccoli chip termoelettrici collegati tra loro con fili di metallo liquido. La sua eccellente flessibilità meccanica fa sì che può essere indossato sul corpo umano come un anello, un braccialetto o qualsiasi altro accessorio a contatto con la pelle. I circuiti flessibili all'interno del generatore convertono il calore corporeo in elettricità e un materiale speciale incorporato è in grado di autorigenerarsi e cambiare configurazione per evitare di rompersi quando ci si muove. Mentre la parte del dispositivo

che è a contatto con il corpo umano trasforma il calore in energia, l'altra parte può assorbire l'energia solare dal suo lato freddo, cioè la zona opposta alla pelle. I generatori



termoelettrici, infatti, usano una differenza di temperatura, come quella tra il nostro corpo e l'aria circostante, per trasformare tale differenza in energia. Se in natura per arrivare all'equilibrio termico il calore viene dissipato automaticamente verso zone più fredde, il TEG può invece catturare tali particelle energizzate mentre passano attraverso una barriera ultrasottile.

Il dispositivo può fornire circa 1 Volt per centimetro quadrato di pelle, sufficiente per alimentare apparecchi elettronici come smartwatch e fitness tracker. Tuttavia, il sistema è modulare, nel senso che si può facilmente aumentare la potenza collegando tra loro un numero maggiore di generatori. Combinando quindi assieme più TEG si può ottenere una fascia indossabile grazie alla

quale una persona che cammina a passo svelto può generare anche 5 Volt di elettricità.

I ricercatori sostengono che questa tecnologia potrebbe eliminare la necessità di dover adoperare le batterie nei dispositivi utilizzati sugli esseri umani, non solo smartwatch o device per il fitness ma anche pacemaker e altri impianti che richiedono energia elettrica per funzionare. «In futuro, vogliamo essere in grado di alimentare l'elettronica indossabile senza dover includere una batteria», ha affermato Jianliang Xiao, autore dell'articolo e professore associato presso il dipartimento di ingegneria meccanica dell'ateneo americano.

Il TEG può auto-ripararsi se danneggiato ed è completamente riciclabile. Basta infatti immergerlo in una speciale soluzione per separare i componenti elettronici dalla base in poliammine, che si dissolve. «Ogni volta che usi una pila, la stai scaricando e alla fine dovrai sostituirla. La cosa bella del nostro dispositivo termoelettrico è che puoi indossarlo e ti fornisce energia costante», ha dichiarato Xiao.

L'impatto ambientale del dispositivo, dunque, è quasi nullo e una volta che sarà ulteriormente perfezionato potrà rappresentare un'alternativa più pulita e sostenibile all'elettronica tradizionale. ■

Arriva il superlegno con cui costruire automobili, astronavi e case Il legno sostituirà la fibra di carbonio?

di Stela Xhunga

Arriva dagli Stati Uniti il trattamento in grado di rendere il legno più resistente della fibra di carbonio. Il sistema, per ora elaborato e testato soltanto in laboratorio, è il frutto di anni di ricerche di un gruppo di ingegneri dell'Università del Maryland (USA). Un superlegno, un legno più resistente dell'acciaio e del titanio da potere usare in svariati settori, dalle infrastrutture alla automobilistica, dall'edilizia all'aeronautica. Senza contare i pregi che il legno già possiede: è un materiale economico, reperibile in natura, ed è a ridotto impatto ambientale, considerata la facilità con cui crescono e si rigenerano i boschi destinati alla produzione industriale.

Da anni si studia la nanotecnologia naturale delle fibre lignee al fine di poter sfruttare il legno in ambito strutturale e molto si è già fatto per affinare il processo di densificazione per rendere il materiale più stabile e resistente all'umidità. La lavorazione messa in atto da Jianwei Song e dal suo team di ingegneri si affida a processi molecolari in parte già utilizzati.

Inizialmente il legno viene immerso in una soluzione di idrossido di sodio (NaOH, soda caustica) e solfito di sodio (Na₂SO₃) mediante un processo paragonabile a quello che si applica nelle cartiere che estraggono la polpa del legno per farne la carta. Si ripulisce infatti il legname della lignina (che

viene decrementata fino al 45%) e dalla emicellulosa. Al termine di questa prima fase, ciò che rimane del legno è la cellulosa, la parte più importante ai fini produttivi.

Il legno viene poi sottoposto a una pressione in grado di far collassare le pareti cellulari. Costantemente pressato e sottoposto a determinate temperature, il legno forma legami chimici a idrogeno che lo rinforzano dal suo interno. Si ottiene così un materiale ben tre volte più denso del legno tradizionale, con una resistenza che varia da dieci volte superiore (senza l'ausilio trattamenti) fino a cinquanta volte maggiore (tramite trattamenti). Trattamenti che non ricorrono alle colle altamente inquinanti, utilizzate ad esempio per creare la fibra di carbonio, che a detta dei ricercatori potrebbe venire presto sostituito dal superlegno.

Quanto a rigidità i dati sono già ora impressionanti: quasi 11 volte maggiori rispetto a quella del legno naturale, 51,6 GPa contro 4,8 GPa. La compressione assiale raggiunge valori di 5,5 volte maggiori rispetto ad un legno naturale pressato (163,6 MPa contro 29,6 MPa), mentre la compressione perpendicolare diventa fino a 52,3 volte superiore (203,8 MPa contro 3,9 MPa). In questa fase intermedia,



il biomateriale si presenta come un materiale idoneo a sopportare gli urti e le abrasioni, conservando tuttavia l'adattabilità tipica del legno, e può assumere forme diverse con ridotti costi economici e minori ricadute sull'ambiente.

Del legno originario, il superlegno conserva anche la leggerezza, proprio perciò il suo utilizzo in ambito automobilistico e aerospaziale non è soltanto possibile, ma auspicabile, spiegano da Maryland.

In un futuro non remoto si potrebbe vivere in case di legno costruite in sette ore resistenti ai terremoti e guidare automobili in legno, senza timore delle piogge. I test hanno infatti dimostrato che il superlegno resiste all'umidità. Sottoposto ad ambienti estremamente umidi per più di cinque giorni, il superlegno si è deformato appena del 10%. Rivestendolo con una vernice contro l'umidità si è già ottenuto un campione di materiale che non si deforma nemmeno dopo prolungate esposizioni in ambienti umidi. E siamo solo all'inizio. ■

Energia e digiuno: salti il pasto e vivi meglio?

di Margherita Aina

Gli alimenti di cui ci nutriamo sono fonte di energia per il nostro corpo. Non lo vediamo solo leggendo il conteggio delle calorie sulle etichette dei cibi. Pensiamo a quando per qualche motivo un giorno “saltiamo” il pasto. Il nostro corpo ha accumulato sufficiente energia in precedenza e solitamente possiamo proseguire la nostra giornata ugualmente senza grossi intoppi.

Anzi, c'è chi dice che digiunare per qualche giorno è salutare.

Il tema del digiuno mi incuriosisce e do un'occhiata alla Treccani ... Trovo che il digiuno è l'astensione parziale o totale da cibo per ragioni di salute e terapeutiche oppure in osservanza di una prescrizione religiosa o scelta politica, che viene praticato in molte religioni sin dall'antichità, in forma pubblica e di gruppo oppure in forma privata, per avvicinarsi al sacro, per ascetismo o anche per penitenza. Vediamo di saperne di più ...

Tra i sostenitori celebri della “dieta del digiuno” c'era l'oncologo Umberto Veronesi, che sosteneva che almeno un giorno a settimana di astensione dal cibo poteva aiutare a riequilibrare gli eccessi cui ci sottoponiamo ogni giorno e aiutarci a mantenerci attivi e lucidi. Raccontava al quotidiano “La Stampa”: «Quali idee fulminee, intriganti, appassionate, geniali possono mai arrivare dopo un'abbondante mangiata? Per me il digiuno è

fonte di chiarezza mentale».

Il professor Giuseppe Remuzzi, dell'Istituto Mario Negri di Bergamo, ha ricordato sul “Corriere” che i nostri avi mangiavano quando capitava. Per questo motivo abbiamo ancora oggi organi, come il fegato, capaci di conservare energia per renderla disponibile quando serve. Privare brevemente il corpo di cibo attiverrebbe una serie di reazioni, a livello cellulare e fisiologico, che col tempo aumenterebbero il benessere e, secondo alcuni studi, addirittura la longevità.

Uno degli studi più recenti sul digiuno è attualmente coordinato dall'italiano Valter Longo, professore dell'Istituto di Longevità della University of Southern California e dell'Istituto di Oncologia Molecolare della Fondazione Italiana per la Ricerca sul Cancro di Milano.

Longo ha studiato una “dieta della longevità” che con una funzione anti-aging rallenterebbe l'invecchiamento, ispirandosi alla dieta mediterranea “antica”, con poche proteine animali. Per chi non riesce a seguirla, il suo team ha ideato una dieta “mima-digiuno” o digiuno simulato: non un'astensione dal cibo ma un'alimentazione ipocalorica da ripetere per pochi giorni, a cicli di qualche mese. Ridurrebbe i rischi di diabete, malattie cardiovascolari e cancro.

Una fonte dei problemi di salute nelle società occidentali sarebbe l'assumere troppo cibo, troppo spesso. Luigi Fontana,



professore all'Università di Brescia e alla Washington University a St.Louis, sta studiando sull'uomo i benefici di mangiare meno frequentemente, rimanendo a digiuno 14-16 ore su 24. I risultati dicono che diminuirebbe il rischio di ictus e infarto. Ridurre le calorie non fa male, ma è meglio non farlo da soli. Lo stesso Fontana, intervistato da “La Repubblica”, mette in guardia: «Se non si assumono tutti i nutrienti necessari (vitamine, sali minerali ecc) si rischia la malnutrizione. Occorre molta accortezza nel programmare una dieta simile». Sono l'unica che non riesce a saltare nemmeno la colazione? Come fa chi digiuna ad avere una vita normale? Si sente davvero meglio dopo?

L'ho chiesto a Maurizio Morelli, insegnante, formatore di insegnanti di yoga a Milano e autore di diversi libri. Una persona con una vita molto attiva, che pratica il digiuno da anni, conciliandolo con il proprio lavoro. I miei dubbi sono normali, mi spiega: «i primi giorni un po' si soffre. Si sente la sensazione di fame, si è nervosi, possono capitare mal di testa e vertigini».

Un digiuno è psicologicamente difficile da affrontare, perché molti momenti della nostra giornata sono scanditi dal cibo, mi spiega: «bisogna occupare il tempo che prima passavamo mangiando. Si può riposare, oppure trovare un compagno che digiuni assieme a noi per fare magari una passeggiata. Io ho sempre digiunato “in gruppo”: stabilivamo la durata del nostro impegno e ci davamo sostegno a vicenda».

Riesce a lavorare? «I primi tre giorni qualche problema c'è. Tutte le manifestazioni dolorose, ma anche psicologiche, sono il risultato di una forte espulsione di tossine. È dopo il secondo o il terzo giorno che arrivano le sensazioni positive. Io e le persone con cui ho digiunato, abbiamo provato tutti le stesse cose: grande leggerezza, serenità e benessere, un aumento della

sensibilità e dell'acutezza delle percezioni, la sensazione di fame era passata, ci sentivamo forti. Era cambiato il nostro metabolismo».

Quindi chi fa un giorno solo di digiuno a settimana soffre e basta? «E' comunque un'interruzione delle proprie abitudini e una forma di disintossicazione. Un giorno, ripetuto più volte all'anno, è affrontabile da tutti, dipende da come ci si sente e dal proprio stile di vita. Noi facciamo più giorni, uno o due volte all'anno». Ci sono rischi? «Dopo molti giorni di digiuno a qualcuno può capitare di sentirsi così bene da voler strafare, allungare il digiuno. Dopo un po' il corpo ha nuovamente bisogno di cibo. Il gruppo in questo caso può aiutare ad essere razionali. Tutto va fatto con buon senso».

Ma tutti possono farlo? «Chi ha

qualche patologia deve assolutamente prima chiedere al medico. E bisogna pensare anche al proprio mestiere. Chi fa un lavoro dove un piccolo deficit di attenzione può avere conseguenze gravi è meglio che eviti, pensiamo a capistazione, autisti, piloti...».

Mi sta incuriosendo. Come si inizia? «Bisogna arrivarci preparati, iniziando una dieta disintossicante qualche giorno prima e stando attenti a riprendere gradualmente a mangiare una volta finito. Chi comincia per la prima volta di solito fa da uno a tre giorni. Per tutto il tempo bisogna ricordarsi di bere molto».

Io sono in salute, mi dico che uno o due giorni posso anche provare, in fondo è a costo zero. ■

Tratto da Peopleforplanet.it

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPESAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



La parola grazia e la “neolingua” delle scienze umane

di Luigi Oldani

In questo periodo in cui basta citare una parola inglese per istituzionalizzarla. In questo periodo in cui ci si sente riferire da altri senza neanche che uno in ciò si possa anche riconoscere nel nome. In tale periodo in cui il dire frequentemente grazie - per chi non è abituato - dà persino noia e repulsione. In tale periodo in cui non si osserva neanche più la parola grazia, dello stare e del parlare, ma si predilige sempre più la voglia di dirigere e comandare. In tale periodo in cui non ci si lascia più stupire in una società dalla grazia ma si preferisce sempre più vedere espresso in essa tutto il proprio rancore.

In tale periodo in cui non ci si riconduce più a una grazia che orienta al prossimo - chiunque esso sia, ma si assiste sempre più all'incedere dell'oppressione. In un periodo in cui non si cerca più una parola propria ma ci si attiene a quella già preposta. In tale periodo in cui ci si accosta a storie proprio - che, per accadimento - non pare proprio che abbiano un senso nel reale. Ebbene è ovvio che in tale periodo non si ravvisa neanche più che la civilizzazione sia segno di civiltà, è vero, ma che la grazia venga prima.

Sì la grazia dell'autenticità e del vero. E non di tutto quell'indomito procedere dell'artefazione. La grazia dello stelo di un fiore o di un filo d'erba, e non della pretesa di avere sempre alloro.

E ciò non significa

socialisteggiare, o livellare. Ma bensì, al contrario, portare il rispetto altrui.

La grazia del parlare, del desiderare, del sognare, anche ad occhi aperti, e perché no? La grazia della sincerità di cuore che stride con la supponenza di chi - anziché prontamente riflettere e pensare - è abituato, al contrario e di continuo a negare anche il più chiaro sentimento altrui e a giudicare chiunque e chicchessia. La grazia del decoro anche quando, nella povertà, si è sottoposti all'alterigia e all'estremo rigore. La grazia dell'agire logico e sequenziale che si dimostra per nulla confacente con tutti quei sentimenti più sguaiati ed oscuri.

Eppure, la parola grazia deriva da tutto ciò che è strettamente infuso nel reale e nell'animo umano. Ed è strettamente connesso ad esso.

Se il razionale standardizza, allora quel razionale non è aperto al vero, proprio perché ogni uomo è distintamente rivestito di grazia. E se il razionale “stigmatizza” la realtà di gruppo, anche quando, in “scienza” e “coscienza” i confini - come logica vuole - non sono “crisp” (e cioè “nitidi”), ma sono “fuzzy” (e cioè “sfumati”), ciò è in contrario stesso ai principi stessi che muovono la scienza. La scienza, intera, e non quella che, sol essa, sa dirsi quale “umana”. L'idioma, o la “neolingua”, che prende sempre più spazio nel



sociale, è il concetto del “ragionevole”. Quasi che la ragione sia la misura stessa del tutto, anche quando, si sa, il più delle volte essa non è altro che un procedere per approssimazione.

L'intima bellezza delle parole “stabili” e non “mobili”, che non si dissimulano nell'eloquenza o nel volgare turpiloquio, è che esse sono pure e vere espressioni della grazia. E, ciò, proprio perché esse non soggiacciono all'alienazione.

Ed è proprio la grazia stessa, insita in ognuno di noi, che ci fa scoprire che il proprio immaginario collettivo non è identico a quello di un altro. E ciò rappresenta la bellezza stessa della vita, di ognuno, e non una contrarietà.

Eppure l'omologazione - che da molti si vuole - sembra che dica altro. Quando proprio la vita non è così. Anche perché si sa che ogni uomo - come può sottolineare chiunque - è detentore di grazia. Anche se per diniego si tende di imputare la parola grazia a quel che è il credo, e la religione, quando in realtà l'operazione che si fa è diversa, ossia quella di dare pieno accesso alla parola massa. Questo sì è il vero “oppio dei popoli”. E non la massa. ■

Alberghiera 10 e lode

di Alessio Strambini

“Dici che ci riusciamo prima della seconda campanella?”

“Ma sì, accendila”

E la sigaretta, come uno spinello, comincia a girare tra il gruppetto di ragazzi.

“Cavolo, lo sapevo che suonava subito!”: il mozzicone rotola nel cortile e dieci paia di scarpe si dirigono rumorosamente in aula.

4° sezione Tecnico servizi turistici: gli anfibi sembrano trovarla anche senz'occhi la porta della classe, all'inizio del corridoio del secondo piano. Di seguito la quarta Tecnico servizi ristorativi, la terza Cucina, la due quinte Tecnici e, in fondo, l'aula di informatica.

“Che scuola di m...”

Lo schienale anatomico dello zaino Seven, dopo un tiro calibrato da circa metà aula, si incunea tra il muro e il pavimento, a lato del banco più imboscato della classe. L'ultimo della fila centrale, perché così il professore non ti vede neanche se guarda di lato: dovrebbe compiere una mossa complicatissima con la testa.

Il mozzicone nel cortile sta per esalare l'ultimo respiro mentre viene calpestato dalla scarpa Gucci della Stefani, la professoressa di matematica, o meglio la sexy-prof, che i tailleur come li porta lei non li porta nessuna. Nello stesso momento Ermete, dal banco in fondo della classe, occhieggia a quella di Italiano.

Per Ermete sono due ore ideali, non ha mai avuto problemi con le materie letterarie, infatti la professoressa spiega del Manzoni e della patetica storia d'amore

tra Renzo e Lucia, sullo sfondo della seicentesca peste che colpì Milano. Di fronte all'insegnante c'è la classe delle otto del mattino: visi ancora assonnati, gli occhi pian piano raccolgono la luce che irrompe radiosa dalle ampie vetrate.

“Non è neanche male sentirla spiegare” sussurra Ermete “però con i temi ha un suo metodo, se un elaborato non le va a genio è capace di metterti un 5 che ti rovina la media”.

Le due ore di Italiano volano che è un piacere interrotte solo dal suono metallico della campanella. Borsa di cuoio sotto il braccio destro, cartelletta nella mano sinistra la professoressa esce defilata e al suo posto entra quello di Mate, per l'ora più pacco prima dell'intervallo.

Quello di Mate non è quella di Mate -la Stefani purtroppo insegna alle prime e alle seconde- la classe di Ermete ha il Dassori.

Maurizio Dassori era sui quarantacinque anni, ormai calvo con una corona di capelli grigi da orecchio a orecchio. Vestiva sempre con dei maglioni natalizi di vari colori, scollo a V e motivi a trecce; pantaloni di fustagno, mocassini con nappe.

Ecco l'intervallo: masse di ragazzini urlanti si riversavano nei corridoi e andavano ad occupare gli spazi attorno alle macchinette del caffè e alle rivendite di panini. In cortile una Coppietta di recente formazione continuava a pomiciare, seduta sul muretto in cemento di un'aiuola; una serie infinita di ragazze armeggiava con il cellulare, mandando mes-

saggini. Dopo un giro di fuori Ermete ritornò verso la classe e lungo le scale notò una scena abbastanza frequente. Alcuni ragazzi appoggiati al calorifero guardavano le ragazze passare mentre queste sbavavano dietro al bullo di turno, lo sbruffone in bomber o giacca di pelle nera, lo stesso che aveva infierito contro le matricole all'inizio dell'anno. Per fortuna le vessazioni contro i ragazzini del primo anno - di solito eseguite sul pullman che riportava gli studenti a casa, zona franca non sottoposta al controllo dei professori - e terminavano verso metà ottobre con la festa di S. Firmino, quando gli studenti neo iscritti venivano firmati con i pennarelli.

Ermete era quasi alla fine dell'ultima rampa di scale quando la notò: come una visione Simona gli era passata accanto e gli aveva fatto un cenno di saluto. Questa sì che era una donna in senso proprio: viso acqua e sapone, lineamenti delicati, una camicetta e un jeans non troppo ricercati, capelli corti e sbarazzini, un bel fisico.

“E non l'ho nemmeno salutata, si può essere più stupidi di così?” si rimproverò Ermete e si diresse abbattuto in aula.

Cominciava l'ora di diritto e tutti aspettavano il Di Pasquale con la porta aperta, seduti ai loro posti. Ma l'avvocato prestatato al mondo della scuola tardava a farsi vivo e la classe cominciò ad andare in agitazione. Molti si alzarono dai banchi e cominciarono ad aumentare il tono della voce. Uno dei compagni, che si era messo

come palo davanti alla porta, avvertì quando stava per arrivare l'uomo con borsa di pelle chiara e Montgomery verdone, e l'aula di colpo si azzittì.

“Bene ragazzi, scusate il ritardo, cominciamo subito” disse “e ... si può sapere chi ha fatto il palo?” Il Di Pasquale, scrupoloso com'era, fece nuovamente l'appello anche se si era alla quarta ora.

Al termine della lezione dell'avvocato alcuni ragazzi erano già pronti per uscire, con giaccone allacciato e zaino sulle spalle, sebbene mancasse ancora un'ora alla fine canonica delle lezioni. Il fatto è che tre studenti - forse più per la possibilità di uscire 50 minuti prima che per vera convinzione personale - avevano scelto di non seguire l'ora di religione. Uscirono prima dell'arrivo del professore, il don Poretto, prete di una parrocchia vicina alla scuola. Il don era uno sfegatato della Juventus e la sua passione era testimoniata dal portachiavi, rigorosamente in divisa bianconera, che teneva sempre sulla cattedra e mai in tasca.

“Scusi prof, posso andare in bagno?” chiese Gilardoni, uno studente alto e allampanato con una faccia da sfascio costantemente dipinta sul volto.

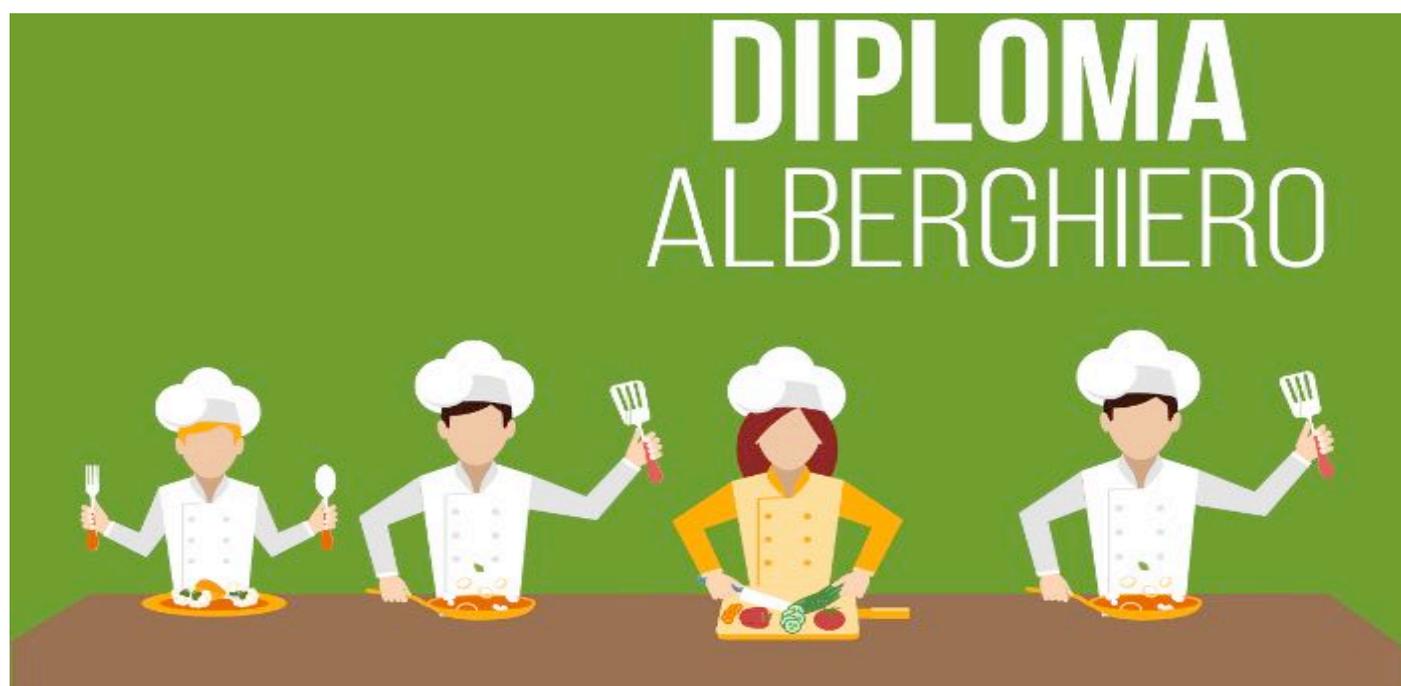
“Sì, vai pure” rispose don Poretto. “Ma come” pensò Ermete “l'intervallo è stato un'ora fa: è chiaro che va al cesso per fumare, solo che i professori cambiano spesso e non se ne accorgono”.

Gilardoni comunque si era già allontanato e tornò dieci minuti dopo, normalmente circondato dall'inconfondibile odore di sigaretta. Don Poretto era un tipo simpatico, a volte un po' burbero, che non mancava di attribuire qualche epiteto ai ragazzi. Si dimostrava anche di ampie vedute nonostante l'età (superava i cinquant'anni) quando ad esempio si soffermava sullo studio delle religioni non cristiane. Quel giorno infatti si parlò della religione nei paesi islamici e dell'ultima partita della Champion League.

Verso metà lezione le facce dei ragazzi incominciarono a mostrare tutti i segni di fine matti-

nata: spossatezza, languori allo stomaco testimoniati da sonori borbottii e scalpitio sommesso delle gambe che non vedevano l'ora di muoversi. Il suono delle tredici pose fine al tormento e liberò nei corridoi una fiumana incredibile di gente. Adolescenti dai 14 ai 19 anni, con giacche e zaini dalle forme più diverse, si riversarono lungo le scale per raggiungere al più presto la porta d'uscita. Sul piazzale dell'istituto spuntarono di rito sigarette e accendini. Molti gruppi si dirigevano di corsa verso la stazione delle corriere, per non perdere il pullman; qualcuno tornava a casa in motorino, i ragazzi di quinta (pochi in verità) con l'auto e la patente nuova di sberla in tasca.

“Ma sì” disse Ermete, avviandosi verso la stazione “alla fine non è poi neanche male 'sta scuola, a parte i compagni rozzi e i professori rompipalle ci si diverte pure. E manca meno di un anno e mezzo alla maturità e poi ...si vedrà”.■



Nomadland

Vedova senza lavoro in viaggio nell'America degli emarginati

di Ivan Mambretti

In questo periodo infinito di restrizioni e chiusure, le proposte cinematografiche delle piattaforme hanno conosciuto un autentico boom. In verità l'offerta, sul piano qualitativo, non è mai stata mirabolante, anche perché i cineasti di peso tengono i loro film nel cassetto in attesa del ritorno alla normalità. Col fatidico 30 aprile, segnali di ripresa dai nostri cinema in valle, curiosamente tutti con la medesima proposta: Nomadland, vincitore sia del Leone d'Oro che dell'Oscar. Così, lasciando senza rimpianti i servizi del piccolo schermo, eccoci a riassaporare la magia della sala, anche se il film in oggetto non aiuta di certo a sollevare il morale di un pubblico che da oltre un anno vive sull'orlo di crisi depressive.

Raramente infatti una storia è così amara, triste, dolente. La trama è semplice. Ai tempi della prima grande recessione del nuovo millennio una donna del Nevada ha perso il suo impiego per la chiusura della fabbrica. Come se non bastasse, le è pure morto il marito. Smarrita e affranta, non si dà per vinta e si avventura in ogni tipo di lavoro provando persino il neoschiavismo siglato Amazon. In America per chi perde il posto e/o la salute sono cavoli amari. Non c'è welfare che tenga. E allora vende tutto per comprare un furgone, riempirlo di quanto le è rimasto, trasformarlo in un'abitazione di fortuna e mettersi in viaggio senza meta. On the road, per dirla con Jack Kerouac, l'alfiere della beat

generation cui il film strizza l'occhio. La donna, tutt'altro che un'avventuriera, va in cerca di nuove chances di vita attraverso le distese aride e i brulli monti del Midwest. In pratica diventa una nomade, un'anticonformista incurante di precipitare nel cuore di una società costituita da uomini e donne che hanno fatto quella scelta prima di lei. Vagabondi che non sono altro, hippy di ritorno, senza tetto né legge, felici di aver ripreso contatto con quel che resta della natura. Forse, più che felici, nostalgici. Con loro la donna stringe singolari ma sincere amicizie, apprende e condivide esperienze, difficoltà, sacrifici. Si lasciano e si ritrovano ciclicamente. Il loro saluto, "ci incontreremo lungo la strada", è un saluto che ha qualcosa di mistico in quel mondo in ombra che i media americani si fanno riguardo a mostrarci. È l'America lontana dallo sfavillio delle megalopoli costiere. L'America della miseria, della precarietà, del degrado. L'America profonda che piange le sue radici, dove l'asfalto ha coperto i gloriosi sentieri delle carovane dei pionieri. Ha coperto i segni ma non la memoria. E se le storie del vecchio West sono diventate leggenda, qui di epico c'è ben poco. Prevale la rassegnazione di fronte alla cruda realtà, lo squallore, il sudiciume di cui sembra di sentire l'odore. Impossibile persino farsi una doccia perché l'igiene non è di casa. Anzi, non ha casa. Un viaggio della scomodità sotto la pioggia e le stelle, nella neve e nel sole. Uomini con la barba incolta e donne col volto solcato da precoci rughe si scambiano confidenze e filosofeggiano intorno al fuoco, fra parcheggi di camper e roulotte, nel



mezzo di lande desolate, ai confini della civiltà.

Commentato da musiche ad hoc del compositore e pianista torinese Ludovico Einaudi, il film racconta dubbi, timori, inquietudini, incertezze e paure di chi non è più tanto giovane ma nemmeno così vecchio da meritarsi l'abbandono. Un film della disperazione o forse solo dell'illusione. Aiuta a sopravvivere la speranza in un futuro diverso. Sì, diverso: migliore sarebbe troppo.

Protagonista assoluta Frances McDormand, attrice feticcio dei fratelli Coen (d'altronde è moglie di uno dei due, Joel), omaggiati all'inizio, dove lei è immersa in un campo lungo, vuoto, freddo e innevato come in Fargo (1996).

La McDormand è il classico esempio di donna che riesce a farci dimenticare la sua scarsa avvenenza grazie a uno straordinario talento naturale. Il suo volto è duro come le rocce che raccoglie, ma il suo animo è sensibile, dolce lo sguardo, delicata nei modi.

Film interessante che evidenzia il felice connubio fra la protagonista e la regista, Chloé Zhao, 39enne cinese di formazione anglosassone, già peraltro segnalatasi col precedente The Rider (2017), ritratto scarno ed essenziale del mondo dei rodei, praticamente un western moderno. ■